

## 1. Profilo politico-istituzionale

Che cosa significa per un Paese essere moderno? Probabilmente non esiste una risposta univoca che possa avere una validità universale. In generale si potrebbe dire che un Paese è moderno quando è in grado di allinearsi alle esperienze più avanzate presenti nella società internazionale e di rispondere positivamente alle sollecitazioni del cambiamento, proponendo, pur entro certi limiti, soluzioni originali che possano a loro volta servire da esempio per altri. Per l'Italia della metà dell'Ottocento, che da secoli non aveva più conosciuto l'unità politica e aveva partecipato alla storia europea in posizione assai spesso subalterna, essere moderna poteva significare la conquista dell'unità e dell'indipendenza attraverso la realizzazione – seppure tardiva – dello Stato-Nazione e, sotto questa forma, giocare un ruolo significativo nella politica internazionale.

Questa modernità, tuttavia, era solo relativa. L'Italia post-unitaria era un paese per molti aspetti arretrato, segnato da profondi squilibri e dove la classe dirigente liberale e moderata era ristretta, per certi aspetti quasi assediata. La sconfitta del movimento democratico-mazziniano e la rottura con la Chiesa cattolica a causa della presa di Roma restringeva sostanzialmente l'“area della legittimità” e limitava le basi sociali dello stato. Di conseguenza, i liberali della Destra Storica cercarono di ovviare alla fragilità dell'Italia con una politica di raccoglimento, tesa alla trasposizione ed estensione degli ordinamenti del Regno di Sardegna al resto del paese. Col passare degli anni, però, tale atteggiamento prudente e misurato venne considerato sempre più inadatto a una nazione popolosa e relativamente estesa, che per di più stava conoscendo una prima fase di trasformazioni economiche che andavano a modificarne il volto sociale. Ancora una volta si riproponeva la sfida della modernità: come rendere più solido l'assetto politico-istituzionale a fronte dell'estraneità dei cattolici e all'emergere di un movimento sindacale e socialista? La risposta doveva essere quella della reazione e dell'esclusione oppure quella dell'inclusione attraverso un problematico passaggio dal parlamentarismo alla piena democrazia?

Un po' tutte le risposte furono provate. I liberali della Sinistra Storica impostarono un programma di riforme che avrebbero dovuto favorire il progressivo allargamento delle basi dello Stato unitario, senza tuttavia poterlo davvero realizzare. Francesco Crispi rappresentò un tentativo di scorciatoia autoritaria verso la modernità, dove uno Stato forte ed efficiente avrebbe dovuto garantire l'efficacia dell'azione pubblica e la prosperità passando attraverso la repressione del movimento operaio e il restringimento delle libertà politiche. Giovanni Giolitti, infine, dopo che la peggiore crisi dell'assetto liberale post-unitario aveva liquidato il tentativo d'ispirazione crispina, tentò la strada della piena democraticizzazione, scontrandosi però con le accresciute disomogeneità del paese e soprattutto con una sostanziale mancanza d'interlocutori.

Anche nella politica estera l'Italia scontò il contrasto fra realtà e aspirazioni. Poteva essa considerarsi una grande potenza europea? Era essa in grado di percorrere la strada del prestigio internazionale? L'adesione alla Triplice Alleanza andava sicuramente in questa direzione, ma l'esito disastroso del tardivo colonialismo italiano è già indicativo dei limiti oggettivi delle capacità del paese di giocare davvero il ruolo della grande potenza, senza però che ciò mettesse seriamente in discussione tale aspirazione. Ne derivò così una politica ambivalente e per certi tratti ambigua, volta a cogliere il maggior vantaggio possibile nel legarsi a paesi più forti e contemporaneamente tenendo aperta la possibilità di un cambiamento delle alleanze. Questo atteggiamento venne sublimato nella neutralità del 1914 e poi nell'ingresso nella Prima guerra mondiale, che, se segnò la definitiva liquidazione dell'esperimento giolittiano e fece da incubatrice per le pulsioni antidemocratiche e antiparlamentari, non risolse il problema dell'identità italiana nel sistema internazionale.

A guerra finita, l'Italia si trovò a vivere il paradosso di essere una potenza vincitrice e allo stesso tempo profondamente insoddisfatta della pace, mentre falliva il passaggio al moderno parlamentarismo. Infatti, l'affermarsi dei moderni partiti di massa e la crisi definitiva dello stato liberale post-unitario fecero capo a una forte instabilità politica che, unita alle profonde tensioni degli anni del dopoguerra, pose le basi per l'affermazione del fascismo. Per alcuni aspetti specifici, come la gestione del consenso e la comunicazione politica, la dittatura fascista rappresentò per

l'Italia un primo passaggio – sebbene in forma mediata e subalterna – alla moderna società di massa al prezzo del sacrificio della libertà politica. Il fascismo, tuttavia, nella sua realizzazione per gradi della dittatura, nel compromesso con altri centri del potere in Italia come la monarchia e la Chiesa cattolica e nel preteso rispetto formale delle norme costituzionali dello stato fu nel suo complesso un nuovo tentativo reazionario di risolvere le contraddizioni, e le frustrazioni, poste dalla modernità. L'esito finale di tale tentativo fu senz'altro catastrofico, poiché con la sconfitta militare e l'armistizio del 1943 l'Italia tornava almeno temporaneamente a perdere la propria indipendenza e la propria unità.

Se è vero che la maggioranza della popolazione italiana non partecipò attivamente alla Resistenza, questa ebbe un'importanza fondamentale per la rinascita civile del paese. Nonostante le sue istanze più avanzate venissero presto accantonate, essa permise una stabile affermazione dei partiti di massa, garantendo finalmente quel vasto coinvolgimento popolare che finora era sostanzialmente mancato allo stato italiano. Inoltre, i partiti antifascisti, lavorando di concerto alla stesura della costituzione repubblicana e al negoziato per il trattato di pace, riuscirono ad attuare la transizione alla democrazia, mentre si ponevano le basi per la successiva trasformazione industriale e per la stabile collocazione dell'Italia nel sistema internazionale in chiave atlantica ed europea.

L'emergere della guerra fredda ebbe però l'effetto d'ingessare la democrazia italiana, escludendo i partiti social-comunisti da una possibile alternanza al potere. Già Alcide De Gasperi comprese i pericoli insiti in questo stato di cose, in particolare quello di dover ricorrere all'appoggio di forze politiche reazionarie e neofasciste per garantire la tenuta dei governi a guida Democrazia Cristiana, senza riuscire a porvi rimedio. Si determinò così un nuovo e stridente contrasto fra un paese che, attraverso il boom industriale, attuava un passaggio dai tratti quasi anarchici alla società di massa e la sostanziale stagnazione del sistema politico-istituzionale. Quando dopo una lunga e complessa gestazione fu possibile allargare la maggioranza di governo ai socialisti con la formula del centro-sinistra, gli umori politici dei partiti e il mutamento della congiuntura economica impedirono la modernizzazione del paese mediante un ambizioso programma di riforme strutturali. Quest'occasione persa trova la sua nemesis nella contestazione del '68, che andò ad aprire un decennio oscuro segnato dalla crisi economica e da una pericolosa instabilità dell'assetto politico-istituzionale. L'inquietudine moderata a fronte della stessa contestazione, dei successi sindacali e della crescita del Partito comunista, insieme a scandali clamorosi e alla scia di sangue lasciata dal terrorismo sembrarono infatti mettere a rischio la tenuta democratica dell'Italia e spinsero i comunisti di Enrico Berlinguer ad appoggiare, pur rimanendone esclusi, l'azione dei governi a guida democristiana.

Esaurita questa fase di emergenza, si tornò ad una riformulazione dell'alleanza di centro-sinistra che avrebbe caratterizzato tutti gli anni Ottanta, il pentapartito. Elemento dinamico del sistema era diventato il Partito socialista di Bettino Craxi che, fallita la strada dell'alternanza e della costituzione di un polo liberal-democratico alternativo alla Democrazia Cristiana e ai comunisti, s'inserì stabilmente nei gangli del potere, restandone però presto invischiato. Il logoramento di un sistema politico ormai definito "partitocratico" a fronte di una corruzione pervasiva, degli scandali e dell'inefficienza generò una crescente insofferenza popolare che trovò uno sfogo nel fenomeno leghista, quasi completamente sottovalutato dai partiti al potere ormai avvitati in sempre più stanche riproposizioni del pentapartito. La fine della guerra fredda, che sostanzialmente garantiva l'unità politica dei cattolici e la democrazia della non alternanza, portò il sistema politico a uno stato di forte tensione: tangentopoli fu l'ultima goccia e il sistema si disintegrò con impressionate rapidità, proprio mentre il paese si trovava a dover affrontare gravi difficoltà di finanza pubblica e l'offensiva stragista della criminalità mafiosa.

La "Seconda Repubblica" nacque in un'atmosfera di caotico quanto ingiustificato ottimismo. Il sistema elettorale maggioritario avrebbe dovuto garantire una stabile democrazia dell'alternanza, ma già le elezioni del 1994 segnavano piuttosto l'inizio di un'inarrestabile processo di frammentazione partitica. Sostanzialmente la transizione non si è mai compiuta, dando luogo a due schieramenti politici di difficile definizione identitaria e mutevole composizione, mentre sempre più

il sistema politico sembra fare perno sulle vicende di Silvio Berlusconi, al prezzo di un'inedita rissosità istituzionale e di un'azione di governo sempre più affannosa.

### P.1.1 La creazione dello stato unitario (1848-1871)

Il Risorgimento italiano vide il prevalere dell'elemento moderato e tese a configurarsi come una progressiva e sempre più rapida espansione della monarchia sabauda nel resto della penisola. Il fatto che le legislature dello stato post-unitario mantenessero la numerazione progressiva di quelle del Regno di Sardegna e che Vittorio Emanuele continuasse a chiamarsi "secondo" e non "primo" come re d'Italia rappresentarono scelte consapevoli in questo senso. L'elemento monarchico aveva dunque prevalso fra i moderati, specialmente dopo il tramonto con la rottura fra Pio IX e il movimento nazionale delle ipotesi neoguelfe di Vincenzo Gioberti e del cattolicesimo liberale, che in modi diversi volevano assegnare al papa un ruolo guida.

D'altra parte, oltre alle critiche di carattere politico e ideologico rivolte contro i moderati da Giuseppe Ferrari o da chi riteneva la presenza storica del papato il principale ostacolo alla creazione di uno stato unitario in Italia, come lo scrittore Francesco Domenico Guerrazzi e lo storico Michele Amari, il movimento democratico svolse attraverso il mazziniano e le azioni di Garibaldi non solo un importante ruolo militare con la mobilitazione dei volontari (si pensi all'impresa dei Mille, ma anche alla strenua difesa di Roma nel 1849 o alla vittoria di Bazzeca dei Cacciatori delle Alpi), ma seppe anche coinvolgere nel Risorgimento ampie parti dei ceti popolari urbani. Se dunque le aspirazioni dei democratici sarebbero infine risultate sconfitte nella concreta realizzazione dello stato unitario, esse esercitarono un fondamentale ruolo di stimolo e integrazione rispetto alle azioni dello stato sabauda.

Al di là delle tradizionali ambizioni espansionistiche di Casa Savoia, il Piemonte cavouriano rappresentava senz'altro un'eccezione in positivo nel corso degli anni Cinquanta, il cosiddetto "decennio di preparazione". Esso restava l'unico stato costituzionale dopo la sconfitta della rivoluzione del Quarantotto e la nuova restaurazione che segnò il resto della penisola, dotato di una carta fondamentale come lo Statuto Albertino sufficientemente elastica affinché fosse possibile già con Cavour il passaggio a una prassi istituzionale tipica di un regime parlamentare, ovvero una maggiore autonomia dei governi e delle maggioranze parlamentari rispetto alla Corona. Inoltre, sempre grazie alla politica cavouriana, il Piemonte si rafforzò economicamente e si modernizzò. Tutto ciò in stridente contrasto con la repressione e l'oppressiva fiscalità asburgica nel Lombardo-Veneto e le politiche reazionarie degli altri stati italiani. Nel grande Regno delle Due Sicilie arretratezza e immobilismo si univano al dispotismo poliziesco di Ferdinando II di Borbone, ponendo le premesse del crollo del 1860 per mano garibaldina col rafforzamento del separatismo siciliano e l'isolamento in Europa.

L'abilità di Cavour fu proprio quella di riuscire a porre in termini nuovi la questione italiana nell'ambito della politica di equilibrio e delle rivalità fra le grandi potenze europee. Col Congresso di Parigi del 1856, infatti, la questione italiana non era più una specie di problema di ordine pubblico all'interno dell'impero asburgico, ma veniva posta come una possibile minaccia all'ordine europeo imputata al malgoverno e all'egemonia dell'Austria, offrendo così lo spunto alle ambizioni della Francia. L'importanza delle vicende europee per il Risorgimento italiano e da ultimo per il successo militare del processo d'unificazione sono testimoniate anche dalla neutralità inglese di fronte allo sgretolarsi del Regno delle Due Sicilie e dalla cessione del Veneto all'Italia a seguito della guerra austro-prussiana del 1866.

### P.1.1.1 Il 1848 in Italia e la I guerra d'indipendenza

Dopo che gli ultimi mesi del 1847 avevano visto un crescendo di manifestazioni pacifiche a favore del superamento degli antichi particolarismi, come cantato nell'inno composto proprio in quel momento da Goffredo Mameli, i moti del 1848 in Italia e in Europa cominciarono con l'insurrezione guidata a Palermo da Rosalino Pilo e Giuseppe La Masa. Ferdinando II di Borbone fu costretto a promulgare una costituzione l'11 febbraio, spingendo gli altri stati più grandi della penisola a fare lo stesso. Lo Statuto Albertino – futura costituzione del Regno d'Italia – venne concesso da Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo.

Sull'onda delle rivoluzioni di Parigi e Vienna, la Lombardia e il Veneto insorgevano contro il dominio austriaco con un ampio e sentito coinvolgimento dei ceti popolari sia nelle campagne, sia in città. Fra il 18 e il 22 marzo, Milano si liberò da sola con le Cinque Giornate; sempre il 22, Daniele Manin proclamava la nuova Repubblica di S. Marco a Venezia. Tali avvenimenti convinsero un dubbioso Carlo Alberto che fosse necessario intervenire: iniziò così la I guerra d'indipendenza, inizialmente favorevole alle sorti sabaude, ma che si concluse, dopo le vittorie austriache di Custoza e Sommacampagna, con l'armistizio Salasco il 9 agosto. Prendeva avvio il riflusso: la reazione riprese il sopravvento negli stati italiani, papa Pio IX ruppe con la causa nazionale ponendo così fine alla funzione di collegamento coi ceti popolari giocata da parte del clero e l'Austria tornava a controllare il Lombardo-Veneto. Ciononostante, pungolato dall'opinione pubblica nel Regno di Sardegna, Carlo Alberto riprese la guerra il 20 marzo 1849 per venire duramente sconfitto a Novara dal maresciallo Radetzky appena tre giorni dopo ed essere costretto all'abdicazione. Il nuovo re, Vittorio Emanuele II, ottenne condizioni meno dure con l'armistizio di Vignale, ma dovette rinunciare a ogni pretesa sulla Lombardia che – dopo il soffocamento dell'insurrezione popolare di Brescia – rimase saldamente in mano austriaca.

### P.1.1.2 Il Piemonte di Cavour nel “decennio di preparazione”

Mentre il resto della penisola italiana conosceva una seconda restaurazione, reazionaria e poliziesca, il Regno di Sardegna fu l'unico stato a mantenere un regime costituzionale, un po' grazie agli interessi delle grandi potenze europee, un po' per la forza del nesso stabilito nel 1848 fra le mire espansionistiche dei Savoia e il movimento liberale. In questo contesto si trovò ad agire il conte Camillo Benso di Cavour. Uomo colto e aperto alle più moderne esperienze dell'Europa occidentale, Cavour era un politico pragmatico contrario tanto al legittimismo assolutistico quanto al radicalismo democratico. Come ministro dell'agricoltura e del commercio dal 1850, diede forte impulso all'economia piemontese attraverso una serie di trattati di libero scambio e nel 1852 divenne primo ministro con un'operazione parlamentare (il “connubio” con Urbano Rattazzi) volta a creare una forte maggioranza di centro che isolasse le ali estreme. Così il Piemonte cavouriano non solo conobbe notevole modernizzazione, ma evolvette verso una prassi di governo parlamentare. Cavour volle poi volgere la questione nazionale italiana in chiave liberal-moderata e a favore del rafforzamento del Regno di Sardegna: l'obiettivo non era l'unità d'Italia, quanto l'estensione dello stato costituzionale sabauda alla parte settentrionale della penisola a danno dell'Austria. Alleandosi con la Gran Bretagna e la Francia di Napoleone III nella guerra di Crimea, Cavour riuscì a discutere la questione italiana durante il congresso di pace di Parigi, l'8 aprile 1856. Il Piemonte otteneva così una grande vittoria diplomatica e d'immagine, oltre a porre le basi per un'alleanza militare con l'imperatore dei francesi. Infatti, dopo l'attentato di Felice Orsini del 14 gennaio 1858, Cavour e Napoleone III s'incontrarono segretamente a Plombières il 21 e 22 luglio, decidendo che l'Italia sarebbe stata organizzata in una confederazione di tre stati sotto la presidenza del papa e che l'egemonia francese avrebbe soppiantato quella dell'Austria.

### P.1.1.3 La II guerra d'indipendenza e la proclamazione del Regno

Nei mesi precedenti lo scoppio della II guerra d'indipendenza, Napoleone III fu oggetto di molte pressioni contrarie a una guerra contro l'Austria: la Gran Bretagna, in particolare, insisteva affinché la questione italiana fosse discussa pacificamente da un congresso delle grandi potenze europee. Fortunatamente per Cavour, l'Austria non seppe resistere alle provocazioni piemontesi e, il 23 aprile 1859, mandò un ultimatum a Torino. Esso venne rifiutato e la guerra scoppiò come aggressione austriaca al regno sabauda, facendo così scattare l'alleanza difensiva con la Francia.

Dopo la vittoria di Magenta, Napoleone III e Vittorio Emanuele entrarono a Milano l'8 giugno, mentre con le sanguinose battaglie di Solferino e S. Martino veniva liberata tutta la Lombardia. L'11 luglio, però, Napoleone III offriva all'imperatore Francesco Giuseppe un armistizio a Villafranca, che prevedeva il mantenimento del Veneto in mano austriaca. Tale precipitazione si spiegava con le preoccupazioni determinate nell'imperatore francese dall'accelerazione del movimento nazionale italiano con le insurrezioni nelle regioni centrali e, dunque, con la realizzazione che la guerra non avrebbe condotto a un'egemonia francese, ma a uno stato italiano sotto i Savoia.

Tuttavia, in cambio della cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, Cavour ottenne l'assenso di Napoleone III ai plebisciti d'annessione di Toscana ed Emilia Romagna. Intanto i democratici organizzavano la spedizione di Garibaldi in Sicilia e puntavano a conquistare Roma. Cavour, appurato che la Gran Bretagna non osteggiava la creazione di uno stato italiano, prima appoggiò l'impresa dei Mille e poi invase Umbria e Marche per riprendere l'iniziativa. Garibaldi, già arrivato a Napoli, non intendeva scontrarsi coi piemontesi e accettò così di organizzare il plebiscito per l'annessione del Regno delle Due Sicilie a quello dei Savoia. Il processo fu coronato il 17 marzo 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia.

#### P.1.1.4 Il completamento dell'Unità: il Veneto e Roma

Le posizioni assunte da Napoleone III nel 1859-60 avevano permesso all'Austria di mantenere il Veneto e al papa di conservare il controllo sul Lazio. Da parte sua, il nuovo stato italiano – pur ambendo a questi territori e a fare di Roma la sua capitale – si trovava a fronteggiare l'ostilità di Pio IX verso il liberalismo e ogni ipotesi di porre fine al potere temporale del pontefice romano. Il papa era poi protetto dall'imperatore francese: il tentativo di Garibaldi di liberare Roma fu bloccato dalle truppe italiane sull'Aspromonte il 29 agosto 1862 nel momento in cui Napoleone III si dimostrò pronto a intervenire; un nuovo tentativo garibaldino nel 1867 non ebbe migliore fortuna. Con la Convenzione di Settembre del 15 settembre 1862 si stabiliva che le truppe francesi avrebbero lasciato Roma entro due anni in cambio del trasferimento della capitale italiana da Torino a Firenze e, quindi, della definitiva rinuncia a Roma.

La svolta fu impressa dall'intrecciarsi delle aspirazioni dello stato sabauda con il processo d'unificazione tedesco guidato dalla Prussia del cancelliere Bismarck. La guerra austro-prussiana del 1866 fu così per l'Italia la III guerra d'indipendenza: nonostante la debolezza delle forze armate e la rivalità fra i generali portassero alle sconfitte di Custoza e di Lissa, la vittoria prussiana fruttò all'Italia la cessione del Veneto – seppure attraverso la Francia in spregio allo stato italiano. Infine, nel 1870, la caduta di Napoleone III a seguito della sconfitta militare di Sedan sempre per mano prussiana, fece mancare a Pio IX la protezione francese. Le truppe italiane entrarono così il 20 settembre 1870 dalla breccia di Porta Pia, annettendo tutto il Lazio e ponendo fine al potere temporale dei papi. Nel 1871 Roma divenne la capitale del Regno d'Italia.

#### P.1.1.5. L'altro Risorgimento: Mazzini, Cattaneo e Garibaldi

Sebbene il processo d'unificazione si compiesse in chiave monarchica e moderata, dando luogo a un'organizzazione statale centralista, vi era stato anche un Risorgimento repubblicano, democratico e federalista. Giuseppe Mazzini rappresentò una figura di enorme rilevanza per il movimento democratico a livello europeo, dando all'obiettivo della patria comune italiana un valore politico concreto, nei termini di una repubblica unitaria e indipendente che si fondasse sull'azione e il consenso popolare. Instancabile animatore d'iniziativa, nella primavera del 1848 si oppose alle azioni del governo moderato di Milano volte a favorire la fusione della Lombardia col regno sabauda. Tutt'altro che favorevole all'annessione al Piemonte era anche Carlo Cattaneo, sia in virtù di un rigoroso laicismo che gli faceva guardare con sospetto a certe forme di moderatismo, sia per il suo riformismo progressista che dava alla libertà un valore ben più ampio di quello dell'allargamento dell'esercizio del potere ai ceti più ricchi. Cattaneo, inoltre, sosterrà coerentemente che la peculiarità e ricchezza dell'"Italia delle cento città" fosse la molteplicità delle sue esperienze civili, che si sarebbe dovuta mantenere con un ordinamento federalista e non soffocare con l'estensione degli ordinamenti sabaudi.

Mazzini fu al centro dell'esperienza della Repubblica Romana, sorta dopo la fuga a Gaeta di Pio IX e per la cui difesa nell'estate del 1849 combatté Giuseppe Garibaldi contro le truppe francesi del generale Oudinot. Le azioni condotte per la difesa di Roma e la campagna nel Regno delle Due Sicilie – segnata dalle vittorie di Calatafimi, Milazzo e del Volturno – avrebbero dato a Garibaldi un'aurea di leggenda, trasfigurandone la figura storica in un'icona romantica e popolare.

## P.1.2. L'Italia liberale (1861-1914)

Lo stato post-unitario nasceva fragile. Il paese era in larga parte sottosviluppato, la stragrande maggioranza della popolazione analfabeta; vi erano fortissime differenze, non da ultimo linguistiche; l'élite liberale che si riconosceva pienamente e partecipava alle istituzioni era molto ristretta; la questione romana rappresentava un motivo di delegittimazione per il nuovo stato, anche a livello internazionale, e contribuiva in modo decisivo a impedire un più ampio coinvolgimento popolare; le difficoltà economiche e finanziarie erano enormi.

Questo quadro di sconcertante fragilità permette di comprendere le ragioni delle scelte operate dai governi della Destra – espressione della parte uscita vincitrice dal processo risorgimentale – allo scopo di costruire il nuovo stato: un quadro istituzionale centralizzatore sostanzialmente mutuato dagli ordinamenti piemontesi preunitari, la dura repressione di fenomeni che – come il brigantaggio meridionale – avrebbero potuto innescare processi centrifughi, una politica economica di liberismo ortodosso ereditata da Cavour. Si trattava di un'Italia povera e contadina che sotto la guida di un notabilato di provenienza centro-settentrionale era sostanzialmente concentrata su sé stessa, a costruire strade e ferrovie per unificare il mercato nazionale e a sanare il bilancio dello stato – su cui gravavano, oltre al deficit piemontese, anche i debiti ereditati dagli altri stati preunitari – con una politica di “economie fino all'osso”, secondo il motto di Quintino Sella. Pur con tutti i limiti, la Destra seppe gestire la fase d'emergenza del nuovo stato, permettendone il consolidamento e garantendo l'estensione del regime parlamentare.

Con la Sinistra al potere, le coordinate cambiarono. L'avvento del trasformismo segnava non solo il venir meno delle differenze ideali e programmatiche con il completamento del processo d'unificazione, ma anche la conclusione della fase d'emergenza. La questione per l'Italia liberale non fu più il consolidamento, bensì la gestione del passaggio verso la modernità di un paese in trasformazione, che ambiva a essere una grande potenza europea, ma che continuava a scontare il limite originario della concreta realizzazione del Risorgimento italiano, ovvero quello di una partecipazione estremamente ristretta alle istituzioni dello stato e, di conseguenza, il mancato coinvolgimento della gran parte della popolazione. Questo perdurante elemento di debolezza, già marcato dall'ostilità della Chiesa cattolica verso uno stato liberale considerato usurpatore, andò aggravandosi e complicandosi quando – all'ombra della protezione doganale – emerse un'Italia industriale e dunque un movimento socialista e sindacale.

Le risposte alle sfide della modernità furono di segno incerto, oscillando fra la reazione e lo sforzo di coinvolgere i soggetti sociali e politici che non si configuravano come eredi del processo risorgimentale mediante il passaggio dal liberalismo alla democrazia. Se la crisi di fine secolo vide la sconfitta di quelle forze che volevano controllare la modernità con un ritorno al passato, l'età crispina pose comunque il precedente di una possibile scorciatoia autoritaria ed efficientista verso di essa. Sfortunatamente, l'esperimento democratico giolittiano non ebbe fortuna. Si trattava di una proposta politica sostanzialmente pensata per la parte d'Italia più socialmente ed economicamente evoluta e che quindi doveva scontrarsi con le disomogeneità del paese. Inoltre a Giolitti vennero a mancare gli interlocutori, da una parte con l'affermarsi nel movimento socialista delle correnti rivoluzionarie e antiborghesi (quelle di Costantino Lazzari, Giacinto Menotti Serrati e del giovane Mussolini), dall'altra parte con un coinvolgimento politico cattolico che non intendeva essere subalterno ai disegni del giolittismo. Alla vigilia della Grande Guerra rimaneva così fondamentale irrisolto, a fronte della crescita economica del paese, il problema di un più ampio riconoscimento politico delle istituzioni dello stato italiano, mentre con l'allargamento del suffragio i liberali (che queste istituzioni avevano costruito) non potevano più essere certi di dominare il processo elettorale.

### P.1.2.1 La Destra e la scelta centralistica

La precoce morte di Cavour il 6 giugno 1861 lasciava il primo parlamento unitario saldamente in mano alla Destra liberal-moderata costituita da grandi proprietari terrieri aristocratici ormai imborghesiti e dagli strati più alti della borghesia commerciale, finanziaria e delle professioni. Socialmente omogenea, la Destra si articolava in un gruppo piemontese e nella cosiddetta “consorteria” composta di toscani come Bettino Ricasoli, emiliani come Marco Minghetti e lombardi come Emilio Visconti Venosta. All’opposizione vi era la Sinistra liberal-progressista, formata dai rappresentanti della vecchia sinistra piemontese cui si erano aggiunti molti ex mazziniani e garibaldini, come Benedetto Cairoli o Francesco Crispi, che nel 1860 aveva avuto un ruolo di primo piano nell’impresa dei Mille.

L’Italia della Destra, dove la Corona manteneva ampie prerogative sulla politica estera e militare, si caratterizzava per la ristrettezza della sua elite dirigente, garantita da una legge elettorale fortemente censitaria, e per il forte accentramento politico-amministrativo imperniato sulla figura del prefetto. Inoltre, al nuovo stato furono estesi gli ordinamenti e le tariffe doganali piemontesi. Se queste scelte erano motivate dalla paura delle spinte centrifughe e dal fenomeno del brigantaggio meridionale – combattuto attraverso la legge Pica del 1863 con l’intervento dell’esercito – esse non contribuivano certo a sanare la frattura fra “paese legale” e “paese legale”. La Destra perseguì poi una politica economica di austerità (con l’eccezione degli investimenti nelle vie di comunicazione) contrassegnata da una pesante fiscalità (le agitazioni provocate dalla tassa sul macinato del 1869 furono represses nel sangue) e dal corso forzoso della lira, ovvero una svalutazione, dal 1866. Il pareggio di bilancio fu raggiunto da Quintino Sella nel 1875 al prezzo del rallentamento del miglioramento delle condizioni di vita della gran parte degli italiani.

### P.1.2.2 La “rivoluzione parlamentare”: Depretis e il trasformismo

La presa di Roma segnò il progressivo venir meno delle differenziazioni ideali e programmatiche fra Destra e Sinistra. Se la prima andava indebolendosi a causa delle tensioni fra le proprie componenti regionali, la seconda – pur con la compresenza di progressisti e conservatori – si presentava più compatta e con una base sociale più ampia, in forte crescita nel Mezzogiorno. Così, con la caduta del governo Minghetti il 18 marzo 1876, aveva luogo la “rivoluzione parlamentare” ovvero la fine del lungo predominio della Destra, che aveva plasmato lo stato post-unitario, a favore di una serie di governi della Sinistra guidati quasi ininterrottamente fino al 1887 da Agostino Depretis. Politico astuto e abile mediatore, egli presiedette al fenomeno del trasformismo, cioè la convergenza verso il centro delle varie rappresentanze borghesi nella forma dell’assorbimento di parti della Destra nella Sinistra. Tale fenomeno accentuò l’orientamento moderato della Sinistra, oltre ad alimentare il clientelismo e l’affarismo. Già nel 1877 tale involuzione portava alla scissione della cosiddetta Estrema di Agostino Bertani e Felice Cavallotti, mentre il programma di riforme elettorali, fiscali, amministrative e scolastiche trovava una realizzazione parziale e tardiva.

Di fatto fu reso obbligatorio il biennio elementare con la legge Coppino del 1877 e allargato il diritto di voto nel 1882: in particolare, oltre a dimezzare il censo, veniva introdotto il criterio di capacità, cioè potevano votare tutti i maschi che avessero compiuto 21 anni e avessero completato il biennio elementare. Su pressione degli industriali come Alessandro Rossi e dei grandi proprietari terrieri, la Sinistra inaugurò poi la politica protezionistica con una tariffa nel 1887 a tutela del tessile, della siderurgia e della cantieristica e con un dazio sui cereali, da un lato permettendo di superare il sottosviluppo, dall’altro saldando un blocco industriale-agrario che avrebbe pesato molto sulla politica italiana.

### P.1.2.3 L'età crispina

Francesco Crispi fu il primo uomo politico meridionale a diventare, nel 1887, presidente del consiglio, accentrando su di sé anche il portafoglio degli interni e degli esteri. Basandosi sul sostegno di un blocco politico solido e facendo ricorso alle prerogative della Corona, Crispi attuò una profonda riorganizzazione della struttura dello stato contraddistinta dal rafforzamento del governo e dall'accentramento amministrativo. In generale le iniziative crispine tendevano da un lato a modernizzare il paese, ampliando i ruoli e rendendo più "esecutiva" l'azione dello stato, e dall'altro lato a limitarne i margini di libertà interna con una tendenza sempre più marcata all'autoritarismo. Tale schema emerge chiaramente dalle riforme attuate nel periodo 1888-90. La nuova legge sugli enti locali allargava il voto amministrativo e rendeva il sindaco dei centri maggiori eleggibile da parte del consiglio comunale, ma rafforzava anche il controllo prefettizio nelle province attraverso la creazione della giunta provinciale amministrativa, espressione del potere centrale. Il nuovo codice penale aboliva la pena capitale e riconosceva il diritto di sciopero, ma la legge di pubblica sicurezza limitava quello di riunione e introduceva ampie facoltà d'intervento per la polizia. Il sistema assistenziale veniva "laicizzato" affidando allo stato compiti prima svolti dalle opere pie, ma il tutto subordinando gli organi periferici all'esecutivo.

Dal 1894 gli aspetti reazionari e autoritari ebbero il sopravvento, con la violenta repressione dei Fasci siciliani, la revisione delle liste elettorali e i provvedimenti contro le organizzazioni socialiste, mentre le iniziative di riforma agraria segnavano il passo e il risanamento delle finanze passava da un inasprimento della tassazione indiretta. L'età crispina sarebbe terminata con le dimissioni del 5 marzo 1896, a seguito della disfatta di Adua.

#### P.1.2.4 La crisi di fine secolo e il progetto giolittiano

Dopo la caduta di Crispi si formò un governo guidato da Antonio di Rudinì che, sostenuto da un'ampia coalizione di forze politiche, avrebbe dovuto liquidarne i lasciti autoritari. Tuttavia, i conservatori continuavano a essere in allarme per il venir meno del principio di ordine, ovvero per la sempre più manifesta opposizione di gran parte della popolazione. Si generò così in parte del ceto liberale una tendenza reazionaria di fronte a un paese in cambiamento, dove si stavano affacciando sulla scena politica cattolici e socialisti. Nel suo programma del 1897 "Torniamo allo Statuto", Sydney Sonnino proponeva sostanzialmente la liquidazione del regime parlamentare, mentre di Rudinì reprimeva nel sangue i moti per il carovita del 1898. La grave crisi politica ebbe il suo culmine nel tentativo del governo di Luigi Pelloux, appoggiato da Umberto I, di restringere le libertà statutarie – tentativo fallito grazie all'ostruzionismo parlamentare delle opposizioni.

Dopo una breve transizione segnata dall'assassinio di Umberto I il 29 luglio 1900 e dall'ascesa al trono del più conciliante Vittorio Emanuele III, Giovanni Giolitti avrebbe dominato la vita politica italiana fino al 1914. Fine conoscitore della macchina burocratica-amministrativa, Giolitti fu il più serio assertore di un progetto di sviluppo progressista dell'Italia, allargando la partecipazione alle istituzioni dello stato e promovendo il passaggio dal liberalismo alla democrazia. Convinto che il movimento socialista non fosse eversivo, egli guardò ai riformisti di Filippo Turati nel tentativo d'integrarli nella maggioranza governativa. Lo stato diventava mediatore neutrale nei conflitti sindacali. Non riuscito l'allargamento ai socialisti, in vista delle prime elezioni a suffragio quasi universale maschile del 1913 Giolitti strinse un accordo coi cattolici (il patto Gentiloni). La crescente conflittualità sociale e poi la Grande Guerra avrebbero segnato la fine del progetto giolittiano.

#### P.1.2.5 La questione romana

La condanna del liberalismo da parte di Pio IX e la prevalenza nel clero dell'orientamento a boicottare la vita pubblica dello stato unitario segnarono la questione romana, ovvero i rapporti conflittuali fra il Regno d'Italia e la Chiesa cattolica. I tentativi di conciliazione promossi all'insegna dell'idea cavouriana di "libera Chiesa in libero Stato" fallirono, mentre con la presa di Roma il papa scomunicava i governanti italiani. Tale situazione, di convivenza conflittuale, regolata unilateralmente dalle legge delle guarentigie del 13 marzo 1871 – che riconosceva al pontefice il rango di sovrano e l'extraterritorialità dei palazzi apostolici – avrebbe costituito un permanente fattore di debolezza per il nuovo stato. Nel 1874 il decreto *Non expedit* vietò ai cattolici di partecipare alle elezioni. Le aperture del nuovo papa Leone XIII non sfociarono in una soluzione: all'anticlericalismo di Crispi fece riscontro la riaffermazione del *Non expedit* e il rafforzamento delle posizioni intransigenti. Tuttavia, a cavallo fra 800 e 900, si cominciò a manifestare una nuova attenzione alle questioni economiche e sociali alimentata dall'enciclica *Rerum novarum*, che col nuovo secolo maturò anche in posizioni molto avanzate di piena accettazione delle istituzioni democratiche. Queste furono condannate da Pio X che spinse invece per un progressivo avvicinamento dei cattolici ai moderati in chiave antisocialista. Una limitata partecipazione al voto si era già verificata a partire dall'estensione del suffragio per impedire l'elezione dei candidati democratici e socialisti, ma col l'affacciarsi di una nuova generazione non coinvolta dalla presa di Roma essa crebbe e nel 1909 furono eletti anche candidati cattolici come Filippo Meda. Le elezioni del 1913 affermarono definitivamente la forza dei cattolici, il cui votò andò ai candidati che s'impegnarono a opporsi all'introduzione del divorzio e a sostenere la scuola privata e l'insegnamento religioso alle elementari.

### P.1.3 L'Italia "grande potenza"? (1870-1919)

Per posizione geografica e popolazione l'Italia unita poteva aspirare a essere una grande potenza europea, ma le difficoltà interne dello stato post-risorgimentale e la stessa precarietà della costruzione unitaria di fatto escludevano una tale possibilità. In questo senso, la scelta della neutralità nell'età della Destra era coerente con la più generale tendenza della politica, costretta a occuparsi in primo luogo di problemi "prosaici". Ciò non significa che l'Italia non giocasse un ruolo nelle vicende diplomatiche europee, ma certamente non era possibile prendere parte – per esempio – alla grande gara di espansione oltremare delle grandi potenze. Queste limitazioni oggettive andarono a generare un sentimento di delusione e fastidio man mano che lo stato procedeva nel suo consolidamento, mentre a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta dell'800 la neutralità italiana si trasformava in una causa di debolezza e isolamento nel nuovo equilibrio europeo disegnato dal cancelliere tedesco Bismarck.

L'ingresso nella Triplice Alleanza e la politica coloniale crispiana segnarono l'inizio di una fase nuova, nella quale ebbero crescente importanza le questioni legate al prestigio e al nazionalismo. Le tensioni fra la forza effettiva del paese, la sua capacità di proiettare potenza, e delle aspirazioni che nascevano soprattutto da suggestioni retoriche e populiste – e molto meno da un'analisi razionale della situazione – andarono infine ad alimentare un senso di frustrazione. Cos'era l'Italia? Una "grande potenza" sui generis oppure la più ragguardevole delle medie potenze europee? I limiti evidenti della politica coloniale, dove fu necessario accontentarsi di territori lasciati liberi da altri e dove – sul piano militare – la penetrazione italiana conobbe varie battute d'arresto e una vera e propria disfatta, la prima inflitta da un esercito non europeo a una potenza europea, indicavano abbastanza chiaramente la seconda opzione.

Effettivamente, caduto Crispi, ci fu una pausa di raccoglimento nella politica coloniale e uno sforzo per migliorare i rapporti con la Francia, con la quale il politico siciliano aveva deciso di combattere una guerra doganale autolesionista. Tuttavia, la risposta della classe dirigente italiana al dilemma di come giocare il ruolo di grande potenza senza averne davvero la forza fu quella di sfruttare opportunisticamente le tensioni fra le grandi potenze vere e proprie. Così, per esempio, quelle fra Germania e Francia e fra Austria-Ungheria e Russia avevano permesso, col rinnovo della Triplice Alleanza nel 1887, di ottenere nuove garanzie e una maggiore rilevanza. Tale politica assumeva però connotati ambigui man mano che si faceva più attiva e che le mire italiane in Nord Africa e nei Balcani crescevano: il 28 giugno 1902 veniva nuovamente rinnovata la Triplice e appena due giorni dopo gli accordi fra il ministro degli esteri Giulio Prinetti e il suo collega francese Théophile Delcassé segnavano le rispettive sfere d'influenza in Africa, ponendo le basi per la conquista della Libia; il 24 ottobre 1909 veniva firmato il patto segreto di Racconigi, con cui Italia e Russia riconoscevano lo status quo nei Balcani in funzione antiaustriaca. L'ambivalenza italiana sarà sublimata con la neutralità del 1914.

Le scelte di politica estera e l'insoddisfazione per uno status internazionale considerato riduttivo giocarono un ruolo importantissimo nella definitiva liquidazione del progetto giolittiano e permisero l'affermazione di forze scioviniste e virulentemente antiparlamentari, come quel nazionalismo che aveva dei riferimenti in Enrico Corradini e Alfredo Rocco, dove alla critica antidemocratica e all'esaltazione dello stato forte e imperialista si univano anche pulsioni irrazionaliste che riprendevano tardivamente alcune correnti culturali europee. L'esperienza della guerra totale scosse dalle fondamenta l'edificio dello stato liberale: il trattato di pace di Saint-Germain del 10 settembre 1919 non fu visto come il raggiungimento di obiettivi storici e di frontiere sicure per l'Italia, ma come "vittoria mutilata", come più che mai cocente riconoscimento del ruolo che la storia e i sacrifici fatti davano al paese. Da qui il paradosso di una potenza vincitrice ma insoddisfatta e revisionista, oltre che una potente spinta per l'ascesa del fascismo.

### P.1.3.1 Dalla politica delle “mani nette” all’impegno triplicista

Le sconfitte subite nella III guerra d’indipendenza avevano determinato delusione e insicurezza: delusione perché il Trentino e la Venezia Giulia, considerati territori italiani, rimanevano alla monarchia asburgica, creando il problema dell’irredentismo che sarebbe stato ragione di tensioni interne e di frizioni con l’Austria-Ungheria fino alla Grande Guerra; insicurezza perché si evidenziava come la fragile costruzione unitaria potesse venire a trovarsi in pericolo se gettata nelle tempeste europee. Così la politica estera della Destra, dopo essere stata in grado di gestire diplomaticamente la presa di Roma ed essersi liberata dall’invasione francese, a partire dal 1870 cercò d’inserirsi in modo non chissoso negli equilibri europei. Il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta impostò una politica di raccoglimento e di neutralità, che trovava nel liberalismo il suo principio ispiratore: l’Italia non doveva rischiare la propria unità e al contempo si sentiva giuridicamente e moralmente giustificata a prendere parte alle vicende diplomatiche europee; non doveva rimanere invischiata nella stretta delle alleanze, ma al contempo doveva favorire la causa del liberalismo in Europa.

Alla lunga questa politica portò all’isolamento. Al Congresso di Berlino del 1878, mentre l’Austria-Ungheria poneva il suo protettorato sulla Bosnia-Erzegovina, le “mani nette” evocate dal presidente del consiglio Benedetto Cairoli erano una figura retorica che ammantava la marginalità dell’Italia. E tale marginalità significava debolezza, come dimostrò l’occupazione francese della Tunisia nel 1881 in barba agli interessi italiani. Così il paese strinse la Triplice Alleanza con la Germania e l’Austria-Ungheria il 20 maggio 1882, entrando a far parte dell’equilibrio europeo gestito da Bismarck. L’alleanza col nemico storico non riservava molti vantaggi, ma aveva una valenza conservatrice gradita alla Corona che temeva gli effetti dell’allargamento del suffragio di Depretis e le tendenze repubblicane dell’irredentismo.

### P.1.3.2 L'Italia in Africa

Il colonialismo italiano fu sostanzialmente mosso da ragioni di prestigio e fu velleitario nel senso che la reale forza del paese non ne giustificava le ambizioni. Ciò non gli avrebbe impedito di diventare un tema importante di mobilitazione politica, attraverso la creazione di un apparato retorico incentrato sul ricordo della romanità e sulle pulsioni populiste di offrire sbocco alla crescente emigrazione italiana. L'avventura coloniale iniziò fra 1882 e 1885, quando il governo acquistò dall'armatore Rubattino la baia di Assab e occupò il porto di Massaua nell'Africa orientale con l'appoggio della Gran Bretagna. Prendeva così avvio la penetrazione in Etiopia, ma già il 26 gennaio 1887 il negus Giovanni IV sconfiggeva gli italiani a Dogali. Crispi face del nazionalismo e del prestigio coloniale una direttrice della sua politica estera, creando un protettorato su parte della Somalia e inviando una spedizione di 20.000 uomini in Etiopia. Il nuovo negus Menelik, con il trattato di Ucciali del 2 maggio 1889, riconobbe i possedimenti italiani sul mar Rosso, cui fu dato il nome di Colonia Eritrea, ma non una sorta di protettorato sull'Etiopia – come dava a intendere la versione in italiano del testo. Quando nel 1895 Crispi procedette all'annessione del Tigré sulla base di questo equivoco scoppiò una nuova guerra che si concluse per l'Italia con le sconfitte dell'Amba Alagi e di Macallé e con la disfatta di Adua del 1 marzo 1896: con perdite pari ai due terzi degli effettivi, Adua era il più grave scacco finora subito da una potenza europea.

Bloccata l'espansione in Etiopia, l'occupazione francese del Marocco spinse Giolitti ad attaccare la Libia il 29 settembre 1911. Si trattava infatti dell'ultima occasione per l'Italia di conquistare una "quarta sponda" nel Mediterraneo e il sostegno alla guerra andava dai liberali ai cattolici e dai radicali ai conservatori. Ben lontano dalla retorica nazionalista, Giolitti gestì la guerra con burocratica efficienza finché, con la pace di Losanna del 18 ottobre 1912, l'impero ottomano riconobbe l'annessione italiana della Libia.

### P.1.3.3 La scelta dell'intervento nella Prima guerra mondiale

Pur all'interno della Triplice Alleanza, l'Italia dei primi del '900 aveva attuato una politica estera più attiva riavvicinandosi a Francia e Russia, mentre crescevano le tensioni con l'Austria-Ungheria specie dopo le mancate compensazioni per l'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina nel 1908. Così, quando Vienna dichiarò guerra alla Serbia, il 2 agosto 1914 l'Italia si dichiarò neutrale invocando il carattere difensivo della Triplice. Il governo di Antonio Salandra iniziò a trattare il proprio intervento sia con gli imperi centrali, sia con l'Intesa. L'Austria-Ungheria, nonostante le pressioni tedesche, non era disposta a concedere più di Trento e di parte del Trentino, temendo in caso contrario una reazione a catena che avrebbe portato alla dissoluzione dell'impero. Salandra e il ministro degli esteri Sonnino strinsero allora con l'Intesa il patto di Londra del 26 aprile 1915, che prometteva all'Italia il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria e parte della Dalmazia. Salandra era spinto all'intervento non solo dal desiderio di espansione, ma soprattutto dalla volontà di liquidare il blocco di potere giolittiano e affermare il suo progetto politico "nazionale", basato su un'aggregazione delle forze di destra incentrata sull'autorità dello stato e il prestigio della monarchia; non a caso Giolitti favoriva la neutralità, temendo in caso di guerra per la tenuta del sistema politico. La frattura fra neutralisti e interventisti spaccò trasversalmente il paese e se i primi dominavano la piazza tuttavia erano minoritari in parlamento e fra la popolazione. Salandra decise allora di forzare le cose, col pieno appoggio del re. Mentre gli interventisti mettevano in scena manifestazioni di carattere intimidatorio (il "maggio radioso"), il presidente del consiglio utilizzò l'impegno preso da Vittorio Emanuele III a favore dell'ingresso in guerra per mettere all'angolo Giolitti, che non voleva causare una crisi istituzionale. Così il 20 maggio 1915 la Camera votava i poteri straordinari al governo in caso di guerra, rinunciando in sostanza al suo ruolo.

#### P.1.3.4 Il fronte italiano, 1915-18

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra alla sola Austria-Ungheria, dando al proprio conflitto un carattere particolare e, in un certo senso, slegato dagli obiettivi degli alleati dell'Intesa. Il comandante supremo dell'esercito italiano, Luigi Cadorna, era ancora convinto che si sarebbe trattato di una guerra di manovra abbastanza rapida – nonostante in Francia e nelle Fiandre si fosse già da mesi bloccati nelle trincee – ma gli errori tattici e la mancanza di artiglieria e mitragliatrici non permisero di avere ragione della resistenza austro-ungarica. Il conflitto si trasformò quindi in una estenuante guerra di logoramento, con la peculiarità di un fronte che passava anche sopra i 3000 m di quota. Cadorna si ostinò ad attaccare a oltranza in settori limitati con costi sproporzionati ai progressi: nelle undici offensive dell'Isonzo il risultato di maggiore rilevanza fu la presa di Gorizia il 9 agosto 1916. Al logoramento dell'esercito si affiancava la disciplina ferrea e coercitiva di Cadorna, che determinò una vera e propria crisi morale e di efficienza.

Dopo la *Strafexpedition* (spedizione punitiva) austro-ungarica del maggio 1916 che fece vacillare il fronte italiano e la dichiarazione di guerra alla Germania del 27 agosto, la crisi venne quando il 24 ottobre 1917 l'esercito asburgico attaccò nell'area di Caporetto impiegando una nuova tattica sviluppata dai tedeschi. Gli effetti negativi del comando di Cadorna, uno schieramento sbilanciato e l'inefficienza del generale Pietro Badoglio portarono a una rotta disordinata che fu stabilizzata solo a fatica sulla linea monte Grappa-Piave. Cadorna fu sostituito da Armando Diaz che, con il pieno appoggio del re e del governo di Vittorio Emanuele Orlando, prestò grande cura al morale delle truppe, con un inedito impiego della propaganda. Il nuovo comandante passò all'attacco con l'offensiva di Vittorio Veneto solo quando l'Austria Ungheria era ormai sull'orlo del crollo: gli italiani entrarono a Trento e a Trieste il 3 novembre 1918 e il giorno dopo fu firmato l'armistizio di Villa Giusti.

### P.1.3.5 Una vittoria insoddisfacente

L'Italia che si presentava come vincitrice alla conferenza di pace di Parigi nel 1919 non era un paese in grado d'imporre con la forza le proprie rivendicazioni; inoltre, Vittorio Emanuele Orlando e il ministro degli esteri Sonnino arrivavano con una disorganica lista di richieste che strizzava l'occhio alle aspirazioni nazionaliste di trarre profitto del crollo dell'Austria-Ungheria e dell'impero russo per affermare l'Italia come grande potenza nell'area danubiana e dei Balcani. Ora, già l'esecuzione integrale del patto di Londra si annunciava problematica in quanto si trattava di uno strumento di quella diplomazia segreta avversata dal presidente americano Wilson, disposto ad accettare la frontiera italiana sul Brennero ma non a riconoscere all'Italia diritti sull'Istria e la Dalmazia. Dal canto loro, Orlando e Sonnino chiedevano non solo l'applicazione del patto di Londra, ma anche la cessione della città di Fiume sulla base del principio di nazionalità: si trattava di una richiesta contraddittoria (il principio di nazionalità era negato dal patto di Londra) e che non teneva conto della formazione dello stato jugoslavo. Nel momento in cui la conferenza di pace decise a favore dell'amministrazione interalleata di Fiume e Wilson si rivolse direttamente al popolo italiano condannando il carattere imperialistico delle rivendicazioni, Orlando abbandonò per protesta il negoziato il 24 aprile 1919.

Si generava così l'equivoco della "vittoria mutilata" e il paradosso di una potenza vincitrice ma insoddisfatta, nonostante l'ottenimento di tutti gli obiettivi storici (Trento e Trieste) e dell'Istria. Fiume fu occupata, con la complicità delle autorità militari, da Gabriele D'Annunzio il 12 settembre 1919, che vi fondò la Reggenza del Carnaro, una composita esperienza politica di cui molti elementi saranno fatti propri dal fascismo. Tornato al potere, Giolitti firmerà con la Jugoslavia il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, con cui l'Italia otteneva Zara e Lagosta mentre Fiume diventava una città libera; essa sarà infine annessa da Mussolini nel 1924.

#### P.1.4 L'Italia fascista (1919-1945)

Gli anni immediatamente successivi alla fine della Grande Guerra videro i governi liberali di Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti sforzarsi di attuare una trasformazione democratica del paese e di completare quel passaggio a un moderno parlamentarismo che era stato avviato ancora da Cavour nel Piemonte preunitario. Tuttavia, il predominio liberale sulla politica italiana era ormai agli sgoccioli e il panorama era stato radicalmente mutato dalla guerra e dalle sue conseguenze. Infatti non solo i vecchi liberali restavano organizzati in un modo ormai inadatto e anacronistico rispetto alle esigenze della politica di massa, ma l'affermazione dei grandi partiti politici – quello socialista e quello cattolico – se da un lato rappresentava il punto di arrivo per quelle forze che erano state ai margini dell'Italia post-risorgimentale, dall'altro lato non offriva una stabile alternativa di governo a causa della reciproca ostilità e delle proprie divisioni interne. Inoltre, nel convulso contesto del “biennio rosso”, maturò in strati abbastanza ampi della società il timore che l'Italia fosse sull'orlo di una rivoluzione di tipo bolscevico – cosa storicamente non vera – e un diffuso bisogno d'ordine. In tale contesto si spiega l'ascesa del fascismo, che prima seppe imporsi all'attenzione (e diventare un movimento di massa) reprimendo con la violenza sistematica le attività delle organizzazioni socialiste e cattoliche nelle campagne, poi riuscì a entrare in parlamento grazie a un gravissimo errore di valutazione politica del fenomeno da parte liberale e infine prese il potere favorito da un re timoroso che il suo esercito potesse non obbedirgli.

La dittatura fascista in Italia – a differenza di quella nazista in Germania – s'impose per stadi, con tempi relativamente lunghi e quasi sempre fingendo di rispettare la lettera, anche se non lo spirito, dello Statuto. Infatti, la costituzione del Regno non fu abrogata e la strada scelta fu quella di sfruttare – salvo in alcuni casi – la sua elasticità e laconicità per svuotare le istituzioni liberali e trasformare così lo stato, pur in una sostanziale continuità del suo personale amministrativo. Tipico è il caso delle elezioni, dapprima volte in plebiscito e poi abrogate giocando sul fatto che lo Statuto taceva al riguardo.

L'aspetto più innovativo del fascismo fu che, per compensare la perdita delle libertà politiche e il peggioramento delle condizioni di vita dei ceti medio-bassi, costruì un enorme meccanismo di gestione del consenso che faceva un impiego moderno dei mezzi di comunicazione, vecchi e nuovi, e che nell'organizzazione del tempo libero delle classi subalterne offrì all'Italia una prima apertura verso la società di massa, sebbene in modo mediato e autoritario. Il fascismo, nonostante un relativo consenso e la pesante cappa di controllo, non divenne però mai pienamente un totalitarismo: il Partito nazionale fascista fu un organismo ridondante e assoggettato agli organi dello stato, i tradizionali centri del potere – a partire dalla Chiesa e dalla monarchia – non furono assoggettati, bensì il regime si reggeva su un continuo compromesso in chiave conservatrice e reazionaria con essi, garantito in ultima istanza da Mussolini. Per esempio, dopo gli accordi del Laterano, il Vaticano ebbe riconosciuta la propria autonomia e anzi – pur fra tensioni anche gravi – mantenne una presenza attiva in un settore fondamentale per un totalitarismo come l'educazione dei giovani.

La bancarotta del regime e la sostanziale dissoluzione dello stato durante la guerra mondiale, a causa della sconfitta militare ma anche per responsabilità di un re e di un capo del governo preoccupati più della propria salvezza che di quella del paese, segnarono il momento più cupo della storia post-risorgimentale: la perdita dell'unità e dell'indipendenza. In questo quadro la resistenza, pur non essendo un movimento di massa (nel senso che la maggior parte degli italiani si limitò ad attendere la fine del conflitto), rappresentò un momento fondamentale di rinascita civile, destando ampie simpatie nella popolazione. La resistenza antifascista, al di là delle posizioni degli Alleati, permise di affermare che l'Italia non si riassumeva nel crollo dell'estate 1943, diede un contributo importante a limitare le distruzioni del tessuto produttivo e pose le basi politiche per il reingresso del paese nella comunità internazionale a guerra finita.

#### P.1.4.1 La crisi del sistema liberale

Il primo dopoguerra fu contrassegnato dall'avvento della politica di massa in Italia, con il rafforzamento del Partito socialista e la formazione del Partito popolare – cattolico ma non confessionale – guidato da Luigi Sturzo. I vecchi liberali, che non avevano provveduto alla creazione di un partito di massa moderno, si trovavano così in forte svantaggio; inoltre, la riforma elettorale proporzionale con scrutinio di lista del 15 agosto 1919 andava ulteriormente a favore di quelle formazioni con un'organizzazione articolata su livello nazionale. Le elezioni del 16 novembre 1919 assegnarono così la maggioranza parlamentare al PSI e al PPI, ponendo fine al predominio liberale che durava dal 1861. Purtroppo i due partiti di massa presentavano divisioni anche molto forti al proprio interno (che nel caso dei socialisti portarono alla scissione comunista del 21 gennaio 1921) e il PSI era chiuso in un intransigente rifiuto a collaborare con le forze borghesi.

In questo quadro scompaginato, caratterizzato da una strutturale instabilità di governo, dalla crisi economica e dalla grande paura suscitata dagli scioperi e dalle agitazioni del 1919-20 (il "biennio rosso", a indicazione del timore che potesse essere il preludio di una rivoluzione di tipo bolscevico), il 23 marzo 1919 furono fondati a Milano i Fasci di combattimento. Il movimento di Mussolini aveva ancora un impianto ideologico eterogeneo e una rilevanza politica molto scarsa, ma cominciò a radicarsi a partire dai territori della Venezia Giulia, dove si diede un'organizzazione paramilitare. Sfruttando le ansie e le frustrazioni della piccola e media borghesia e degli ex combattenti, il fascismo divenne movimento di massa a partire dalle campagne della pianura padana, dove soffocò con l'uso sistematico della violenza le organizzazioni socialiste. I liberali ne sottovalutarono la natura eversiva, pensando di poterlo sfruttare e poi spingerlo alla legalizzazione. Il fascismo poté così continuare a rafforzarsi fino ad assumere il potere – grazie al cedimento del re – con la cosiddetta marcia su Roma del 28 ottobre 1922.

#### P.1.4.2 Dittatura e stato corporativo

La dittatura mussoliniana fu il prodotto di un processo per tappe che svuotò o abrogò le istituzioni dello stato liberale. Il primo governo Mussolini vedeva in realtà ancora la partecipazione di popolari e liberali, ma nel 1922-23 agì per rafforzare il potere fascista e marginalizzare le opposizioni. Grazie a intimidazioni diffuse e alla nuova legge elettorale maggioritaria, il Partito nazionale fascista assunse il controllo della camera nel 1924. Il punto di svolta fu l'assassinio del segretario del Partito socialista unitario Giacomo Matteotti, che aveva denunciato le violenze pre-elettorali: mentre le opposizioni boicottavano il parlamento contando sull'intervento del re, Vittorio Emanuele III confermò la fiducia a Mussolini, il quale poté così porre fine alla crisi e prendere il controllo della situazione col discorso del 3 gennaio 1925. Iniziò a questo punto la costituzione di un vero e proprio regime – di fatto incentrato sul ruolo e la persona di Mussolini – ispirato da ex nazionalisti come Alfredo Rocco e Giacomo Acerbo.

Il 24 dicembre 1925 si svuotò la funzione del parlamento creando la figura del capo del governo, responsabile solo davanti al re; le leggi "fascistissime" del 31 ottobre 1926 eliminavano i partiti antifascisti e creavano il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, cui farà seguito nel 1931 il nuovo codice penale con la reintroduzione della pena di morte. Il fascismo cercò di creare uno stato corporativo che superasse gli istituti della democrazia parlamentare. Sebbene le corporazioni fossero istituite soltanto nel 1934, già dal 1925 veniva creata una regolamentazione dall'alto delle relazioni fra capitale e lavoro che negava il principio di lotta di classe e con la legge del 1928 il momento elettorale diventava una mera vidimazione di una lista già preparata, destinato a essere definitivamente eliminato con la creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni.

#### P.1.4.3 Il PNF e la gestione del consenso

Il regime fascista ebbe in Italia una relativa base di massa e godé di un consenso e di un prestigio rafforzati dalla risoluzione della questione romana con i patti lateranensi del 1929 e con la proclamazione dell'impero nel 1936. La gestione di questo consenso, che puntava a irreggimentare la società fino all'annullamento di ogni autonomia per i ceti medi e le classi lavoratrici, passava attraverso il Partito nazionale fascista e le sue organizzazioni collaterali. Il PNF, fondato nel 1921, aveva progressivamente perso la sua vocazione politica. Una circolare di Mussolini del 1927 aveva risolto il dualismo fra organi dello stato e partito a favore dei primi e, specialmente negli anni Trenta sotto la segreteria di Achille Starace, esso era diventato un enorme carrozzone in cui erano stati fatti confluire tutti gli impiegati pubblici. Il PNF si era dunque trasformato in un veicolo assistenziale e in una cassa di risonanza per le parole d'ordine del regime, dalla "battaglia del grano" alla politica autarchica. Accanto a esso, ancora nel 1925 fu creata l'Opera nazionale dopolavoro per l'organizzazione del tempo libero delle masse attraverso la creazione di filodrammatiche, iniziative teatrali, viaggi e colonie di villeggiatura. L'anno seguente s'irreggimentavano i giovani con l'Opera nazionale balilla e la creazione dei fasci giovanili, in seguito fatti confluire nella Gioventù italiana del Littorio. Nonostante il monopolio sull'educazione fosse inficiato dall'attività dell'Azione cattolica, il fascismo espresse uno sforzo capillare con l'organizzazione di attività sportive, paramilitari e ricreative.

Mussolini seppe poi fare un uso abile e incisivo dei moderni mezzi di comunicazione di massa a scopo di propaganda, dai discorsi radiofonici all'impiego del cinema. A tale proposito, nel 1934 l'ufficio stampa del capo del governo fu trasformato in sottosegretariato stampa e propaganda che, nel 1937, divenne un ministero autonomo (il Ministero della cultura popolare o Minculpop).

#### P.1.4.4 L'Italia, la guerra d'Etiopia e la crisi europea

Con la sua ideologia militarista e il culto dello stato forte, il fascismo riprese in modo più deciso le tematiche del prestigio e dell'espansione già presenti nella storia italiana. In una sostanziale continuità d'obiettivi con la politica estera dell'Italia liberale, Mussolini e il ministro degli esteri Dino Grandi puntarono a una ridefinizione degli equilibri europei che vedesse riconosciuto al paese il tanto bramato status di grande potenza; al di là della retorica e dell'episodio dell'occupazione di Corfù nel 1923, ciò fu fatto attraverso una serie di accordi e in un clima di amicizia con la Gran Bretagna. Nel frattempo, il generale Rodolfo Graziani riprendeva il controllo della Libia con metodi spietati. L'arrivo di Hitler al potere in Germania non cambiò subito le cose: i rapporti fra i due dittatori non erano cordiali e fino al 1935 l'Italia puntò piuttosto a controllare il revisionismo tedesco in accordo con Francia e Gran Bretagna.

L'aggressione italiana ai danni dell'Etiopia il 2 ottobre 1935, presentata come missione civilizzatrice e vendetta per la disfatta di Adua, segnò il punto di svolta. La guerra, combattuta con tutti i mezzi moderni, si concluse con l'ingresso ad Addis Abeba del generale Pietro Badoglio e la proclamazione dell'impero (l'Africa Orientale Italiana) il 9 maggio 1936. Essa però avvelenò i rapporti con le potenze occidentali e isolò l'Italia che così, col nuovo ministro degli esteri Galeazzo Ciano, si alleò con la Germania (l'Asse Roma-Berlino, 22 ottobre 1936). Il rapporto fra i due paesi, cementato e connotato ideologicamente dal comune intervento nella guerra civile spagnola, si fece strettissimo con la firma del patto d'acciaio il 22 maggio 1939: intanto in Italia Mussolini cercava di dare una svolta totalitaria al regime e di compiacere Hitler – in visita a Roma nel maggio 1938 – con le leggi razziali antisemite, mentre in politica estera ne assecondava le mire espansioniste (l'annessione dell'Austria e dei Sudeti nel 1938), rendendosi corresponsabile della crisi europea che sarebbe sfociata nella Seconda guerra mondiale.

#### P.1.4.5 Dalla “guerra parallela” alla guerra civile

L'Italia entrò del tutto impreparata nella Seconda guerra mondiale il 10 giugno 1940, credendo Mussolini che fosse prossima a concludersi con la vittoria della Germania. L'idea era quella di combattere una “guerra parallela”, ovvero autonoma e con obiettivi esclusivamente italiani, avente come scopo il controllo del Mediterraneo, in primo luogo conquistando il canale di Suez. L'effettiva impreparazione italiana unita alla superiorità aereo-navale della Gran Bretagna portarono a risultati ben diversi: con la resa dell'Amba Alagi del 17 maggio 1941 veniva persa tutta l'Africa Orientale Italiana; i tedeschi dovettero venire in aiuto del generale Graziani in Africa settentrionale e furono a loro volta sconfitti a El Alamein nel 1942; l'attacco alla Grecia del dicembre 1940, militarmente immotivato, si concluse con una cocente disfatta. Così l'Italia diventava un satellite della Germania, mentre le privazioni, i bombardamenti e la prospettiva della sconfitta screditavano il fascismo. Lo sbarco americano in Sicilia nel luglio 1943 rappresentò l'ultima goccia: Mussolini fu arrestato il 25 luglio in seguito a una congiura su iniziativa del re.

Il comportamento di Vittorio Emanuele III e del maresciallo Badoglio, diventato capo del governo, in occasione dell'armistizio dell'8 settembre portò allo sbandamento delle forze armate e l'Italia si trovò spezzata in due. Mentre gli Alleati risalivano molto lentamente la penisola e sotto l'occupazione tedesca veniva creato uno stato fascista fantoccio (la Repubblica sociale italiana) con a capo Mussolini, il Comitato di Liberazione Nazionale lanciava un appello alla lotta contro i nazi-fascisti. La resistenza, che si articolava in formazioni partigiane spesso politicamente omogenee e che dal 1944 fu coordinata da un comando generale del Corpo Volontari della Libertà, assunse anche il carattere di guerra civile: la RSI non aveva un ampio sostegno, ma attirava comunque giovani che consideravano l'armistizio un atto disonorevole. Con l'insurrezione del 25 aprile 1945 le città del nord venivano liberate prima dell'arrivo degli Alleati e fu possibile salvare gran parte degli impianti industriali.

### P.1.5 La repubblica e la costituzione (1945-1957)

Tenuto conto dei disastri che il fascismo e la guerra avevano portato all'Italia, gli anni che seguirono la cessazione delle ostilità hanno del miracoloso: finalmente il paese realizzava la sua transizione verso la democrazia nella forma costituzionale repubblicana, ponendo fine a quella monarchia che – anche prescindendo dalle gravissime responsabilità per la dittatura – aveva in passato fatto più volte da riferimento per le forze reazionarie (basti pensare a Crispi e alla crisi di fine secolo); veniva avviata una rapida ricostruzione che porrà le basi per la trasformazione dell'Italia in potenza industriale; si dava al paese una collocazione internazionale stabile e sostanzialmente definitiva. Questi risultati non furono tuttavia un “miracolo” o il risultato del caso, bensì il frutto della lucidità politica, dell'abilità e della determinazione della nuova classe dirigente antifascista, in primo luogo del leader democristiano Alcide De Gasperi, il cui nome segnerà profondamente questi anni di formazione dell'Italia contemporanea.

Le istanze più avanzate e radicali della Resistenza ebbero in realtà vita breve: l'esperimento totalmente innovativo dei Comitati di Liberazione Nazionale fu accantonato a favore di una ripresa della vita pubblica all'insegna della continuità istituzionale e del ritorno dei funzionari pubblici di carriera; l'epurazione di coloro che si erano compromessi col fascismo restò sostanzialmente sulla carta. Tuttavia il partito di massa si affermò come principale veicolo di espressione politica, garantendo un coinvolgimento popolare senza precedenti. Fra i partiti, quello comunista era probabilmente il più ideologicamente omogeneo e organizzativamente efficiente, sebbene pesasse su di esso una “doppiezza” di fondo data dal contrasto fra il continuo riconoscimento del ruolo guida dell'Unione Sovietica di Stalin e il programma di democrazia progressiva, ovvero un rinnovamento graduale e per via democratica del paese attraverso delle riforme strutturali.

Nonostante il sempre più evidente venir meno della solidarietà antifascista, i partiti lavorarono affinché gli atti fondativi dell'Italia nuova – la costituzione e il trattato di pace – fossero condivisi da tutti. La nuova carta fondamentale rappresentava una mediazione di alto profilo fra le principali culture giuridiche e politiche e cercava di rispondere a quanto la storia aveva insegnato: se la flessibilità e la brevità dello Statuto Albertino avevano permesso la creazione dello stato autoritario, la costituzione repubblicana si presentava lunga, dettagliata e rigida. Il trattato di pace poi imponeva duri sacrifici, specialmente riguardo le frontiere, e dunque vi era bisogno che tutti quanti ne condividessero la responsabilità. Il confine con la Jugoslavia sarebbe stato una questione particolarmente dolorosa, segnata dalla vicenda delle foibe e dall'emigrazione degli italiani d'Istria; inoltre, fu l'occasione per la nascita di un partito neofascista, il Movimento sociale italiano, già nel 1946.

Il successo della politica economica di Luigi Einaudi permise il consolidamento del governo di De Gasperi dopo che le sinistre passarono all'opposizione: questo fu l'inizio di un sistema, sanzionato dalle elezioni del 18 aprile 1948, che avrebbe sempre visto la DC al governo senza una reale alternanza. Più nello specifico, in questi anni si affermò la formula di governo centrista, ovvero una coalizione di centro fra una forte Democrazia Cristiana e i piccoli partiti laici, dai socialdemocratici ai liberali. Se la ricostruzione avveniva all'insegna del liberismo, tuttavia non mancarono da parte dei governi centristi iniziative di riforma importanti in campo economico e vi fu un'importante azione dello stato in vari settori produttivi cruciali in cui furono attivi manager pubblici del calibro di Enrico Mattei e Oscar Sinigaglia. Furono infine ancora i governi centristi a dare all'Italia una stabile collocazione atlantica ed europea: archiviata definitivamente la questione dell'Italia “grande potenza” (la differenza rispetto agli USA era troppo marcata per alimentare velleità) e le inquietudini che aveva alimentato nel passato, il paese cercava di ritrovare un suo ruolo nel processo d'integrazione europea.

### P.1.5.1 L'esaurirsi della solidarietà antifascista

Il panorama politico dell'Italia dell'immediato dopoguerra si presentava profondamente mutato. Le vicende belliche avevano determinato una divaricazione del paese: nel centro-nord la resistenza aveva alimentato un desiderio di radicale rinnovamento che vedeva nella vitalità dei CLN una possibile alternativa alla vecchia organizzazione dello stato; al sud questa stessa organizzazione rimaneva intatta, così come restavano solide le forze conservatrici compromesse col fascismo. In secondo luogo, i partiti antifascisti si affermavano con un seguito di massa. Da una parte le sinistre, il Partito socialista di unità proletaria (PSIUP) e il Partito comunista (PCI), sostenitrici di radicali interventi nell'economia per rafforzare il movimento operaio e incidere sulla distribuzione della ricchezza; poi la Democrazia cristiana (DC), erede del PPI, che tenderà a diventare il baluardo anticomunista con l'appoggio di papa Pio XII e degli americani; i partiti repubblicano e liberale, eredi delle tradizioni politiche prefasciste; il Partito d'azione, dotato di un programma avanzato ma privo di una vera base di massa e molto eterogeneo al proprio interno.

In questi anni, la solidarietà fra i partiti antifascisti su cui poggiarono il governo di Ferruccio Parri e poi i primi tre governi di Alcide De Gasperi andò sempre più assottigliandosi. Venne avviata una normalizzazione: la smobilitazione dei partigiani, lo scioglimento dei CLN, il ritorno del personale di carriera nell'amministrazione dello stato e l'insuccesso dell'epurazione dei fascisti delusero le istanze di radicale rinnovamento. Le lotte di potere fra i partiti segnarono il fallimento del governo Parri e l'avvento di De Gasperi, sotto la cui guida furono poste le basi della ricostruzione e della democrazia repubblicana. D'altro canto, i rapporti fra la DC e le sinistre andarono inasprendosi: il logoramento dell'unità antifascista e delle sue prospettive si evincono dalla scissione dell'ala socialista riformista di Giuseppe Saragat dal PSIUP di Pietro Nenni e dallo smembramento del Partito d'azione. Risolte le questioni della costituzione e del trattato di pace, dal maggio 1947 le sinistre sarebbero state estromesse dal governo.

### P.1.5.2 L'Italia nuova: costituzione e trattato di pace

Con il voto del 2 giugno 1946 il popolo italiano sceglieva la repubblica (54,2% dei voti), nonostante il tentativo di favorire la monarchia con l'abdicazione di Vittorio Emanuele III a favore di Umberto II, ed eleggeva l'Assemblea Costituente, nella quale i tre grandi partiti di massa (DC, PSIUP e PCI) conquistarono il 75% dei voti. Il nuovo testo costituzionale, ultimato il 22 dicembre 1947, rappresentava un compromesso in senso alto fra le culture cattolica, democratica-liberale e marxista, allo sbocco di lavori svoltisi in un clima di collaborazione nonostante l'esaurirsi della solidarietà antifascista. La costituzione poneva la centralità istituzionale del parlamento e la separazione dei poteri (in particolare, la magistratura diventava autonoma); inoltre, essa spezzava lo storico centralismo dello stato introducendo l'istituto delle regioni, sebbene – come anche nel caso di altri organi previsti – queste saranno poi attuate con molto ritardo. Infine, il testo recepiva gli accordi lateranensi del 1929 grazie al voto favorevole dei comunisti, così da evitare la riapertura del dissidio con la Santa Sede.

Se la successiva evoluzione del quadro internazionale avrebbe ridotto il peso delle onerose condizioni militari e finanziarie del trattato di pace, particolarmente dolorosa fu la perdita di tutte le colonie e la ridefinizione dei confini. La Francia impose a scopo punitivo la cessione di Briga, Tenda e del Moncenisio. Grazie agli accordi bilaterali fra De Gasperi e il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber fu possibile mantenere la frontiera del Brennero in cambio dell'autonomia, della parità di diritti e del bilinguismo per la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. La questione del confine orientale – che la Jugoslavia chiedeva tornasse quello del 1915 – fu molto più complessa e vide il prevalere di una soluzione di compromesso basata sulla distribuzione etnica, mentre Trieste dovette attendere il 1954 per tornare sotto amministrazione italiana (tutta l'Istria passava alla Jugoslavia). Il trattato di pace, firmato il 10 febbraio 1947, fu ratificato dalla Costituente il 31 luglio dopo un burrascoso dibattito.

### P.1.5.3 La guerra fredda: le elezioni del 18 aprile e la scelta atlantica

L'emergere della guerra fredda fra Stati Uniti e Unione Sovietica e l'organico inserimento dell'Italia nel campo occidentale ebbero conseguenze fondamentali e durature per il paese. Il governo De Gasperi senza più la partecipazione di socialisti e comunisti ebbe modo di consolidarsi nonostante le agitazioni di piazza e l'opposizione degli ex alleati antifascisti. Il sempre crescente prestigio del presidente del consiglio, per i buoni risultati nella lotta all'inflazione e nella politica estera (in particolare per gli aiuti ottenuti dagli americani), permisero l'allargamento del governo a socialdemocratici, liberali e repubblicani, mentre il ministro dell'interno Mario Scelba riorganizzava le forze di pubblica sicurezza per garantire più efficacemente l'ordine. Nel clima di crescente tensione internazionale, le elezioni politiche del 18 aprile 1948 presero la forma di un referendum pro o contro il comunismo: da una parte la DC, dall'altra PCI e PSIUP uniti nel Fronte democratico-popolare. La vittoria andò alla Democrazia Cristiana (48,5% dei voti), che assorbì gran parte del voto conservatore e dei partiti minori, aiutata da una mobilitazione senza precedenti della Chiesa (attraverso il clero e i comitati civici organizzati dal presidente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda) e dalle pesanti intromissioni americane.

La collocazione internazionale dell'Italia a occidente veniva completata dalla sottoscrizione del Patto atlantico il 4 aprile 1949. Esisteva in realtà anche un neutralismo composito nel paese: chi lo voleva come ripicca per le perdite subite col trattato di pace, chi per pacifismo, chi per concentrarsi sulla ricostruzione. De Gasperi e il ministro degli esteri Carlo Sforza furono invece forti sostenitori della scelta atlantica, valutando che la neutralità per un paese bisognoso e non in grado di difendersi sarebbe equivalsa a un pericoloso isolamento con ripercussioni destabilizzanti sul piano interno.

#### P.1.5.4 La ricostruzione liberista: De Gasperi, Einaudi e gli aiuti americani

Le distruzioni della guerra erano state enormi, ma avevano riguardato soprattutto le infrastrutture, le comunicazioni e il patrimonio edilizio; il potenziale industriale aveva riportato danni tutto sommato limitati. La situazione economica, tuttavia, era gravissima con problemi di approvvigionamento per la popolazione, un'enorme disoccupazione e un'inflazione apparentemente incontrollabile. In tale contesto, la questione della ricostruzione vedeva rapidamente sconfitte le istanze di più radicale cambiamento a favore della riaffermazione dell'influenza degli ambienti industriali e di un approccio liberista. Quest'ultimo non era tuttavia il mero prodotto di una scelta conservatrice, poiché al suo imporsi contribuirono in modo determinante anche una generale reazione al dirigismo fascista degli anni dell'autarchia e le linee di fondo del nuovo sistema economico internazionale a guida americana.

Il successo dei provvedimenti contro l'inflazione messi in atto dal primo governo di De Gasperi senza le sinistre – su impulso del ministro delle finanze e del tesoro Luigi Einaudi, economista di grande fama – furono fondamentali per fermare la speculazione e porre le basi della ricostruzione. A ciò si univano gli aiuti UNRRA (un'agenzia dell'ONU essenzialmente finanziata dagli Stati Uniti) per l'acquisto di macchinari e materie prime. La ricostruzione in senso stretto poteva dirsi completata per la fine del 1947, mentre a partire dall'aprile 1948 e fino al dicembre 1952 arrivarono 1,5 miliardi di dollari di aiuti nell'ambito del piano Marshall, l'iniziativa americana per una più veloce ripresa dell'Europa. Pur con l'affermazione del liberismo economico, la crescita fu sostenuta anche grazie al massiccio intervento pubblico nell'industria, per esempio nella siderurgia o nel settore dell'energia in cui era attivo Enrico Mattei. Va infine ricordato il riformismo dei governi guidati da De Gasperi: dall'eliminazione del latifondo alla riforma tributaria di Ezio Vanoni del 1951, che finalmente spostò il peso delle imposte su quelle dirette e sugli scambi e introdusse il criterio di progressività.

#### P.1.5.5 L'Italia e l'avviamento dell'integrazione europea

L'Italia fu un attore di primo piano del processo d'integrazione europea fin dalle sue prime mosse. A ciò concorrevano, oltre alle considerazioni di carattere ideale, per quanto non prive d'importanza, sostanzialmente due fattori: il primo, di carattere politico, vedeva nell'integrazione europea un'opportunità di riconoscimento per il paese uscito sconfitto dalla guerra e, dunque, di giocare un ruolo significativo nelle relazioni internazionali; il secondo fattore, di carattere economico, vedeva i governi italiani impegnati a ottenere attraverso questo processo dei vantaggi, innanzitutto nella forma di una più libera circolazione dei capitali e della manodopera (l'emigrazione verso l'estero era considerata una valvola di sfogo necessaria per far fronte alla disoccupazione). Questi due fattori non erano elementi distinti

Una prima tappa fu la partecipazione italiana all'OECE, l'organizzazione europea di cooperazione economica voluta dagli Stati Uniti per il coordinamento degli aiuti del piano Marshall. Nel 1950 sarebbe seguita l'adesione ai piani francesi di creare una comunità europea del carbone e dell'acciaio (la futura CECA) e una comunità europea di difesa (CED). In entrambi i casi si trattava di promuovere il rafforzamento dell'Europa occidentale di fronte alla minaccia sovietica, permettendo la ripresa industriale e il riarmo della Germania all'interno di organismi con poteri sopranazionali. Il ministro degli esteri Sforza e De Gasperi si adoperarono a fondo affinché l'Italia partecipasse a queste comunità, nelle quali si sarebbe trovata almeno giuridicamente sullo stesso piano degli altri paesi. De Gasperi, in particolare, influenzato dal federalismo europeo di Altiero Spinelli e interessato a stemperare il carattere militare della CED, elaborò un ambizioso piano per usare questa comunità al fine di creare uno stato federale europeo. Il trattato CED, firmato 27 maggio 1952, cadrà nel 1954 a causa della mancata ratifica francese e con l'occasione dell'integrazione politica. Di fronte a questo scacco si proseguirà sulla strada dell'integrazione economica, con la firma a Roma il 25 marzo 1957 del trattato che istituiva la Comunità economica europea (CEE).

### P.1.6 Gli anni della crescita (1952-1968)

All'inizio degli anni Cinquanta, De Gasperi si era già reso conto del logoramento del logoramento del centrismo, cioè una formula di governo che vedeva una forte Democrazia Cristiana saldamente posta al centro dello schieramento politico in alleanza coi partiti laici e democratici. Di fronte alle pressioni a favore di un'alleanza con le destre in chiave anticomunista – chiaramente manifestate dagli stessi vertici vaticani nel 1952 – che avrebbe portato a un riassetto in chiave conservatrice, se non apertamente reazionaria, degli equilibri politici, De Gasperi provò a consolidare la coalizione centrista con una nuova legge elettorale maggioritaria. La mancata attivazione del meccanismo di attribuzione del premio di maggioranza alle elezioni del 1953 consegnò invece il centrismo a un lungo processo di esaurimento, reso più complesso dalle tensioni all'interno della Democrazia Cristiana a seguito della morte di De Gasperi nel 1954. Venne così compromessa l'attività di riforme pragmatiche degli anni precedenti, dando luogo a un panorama di sostanziale stagnazione politica, solo in parte mitigata dalle evoluzioni proprie del sistema dei partiti, ben rappresentata dai ritardi nell'attuazione della Costituzione e costellata da scandali che fecero grande scalpore nell'opinione pubblica, dall'avvelenamento in carcere di Gaspare Pisciotta nel momento in cui promise rivelazioni compromettenti riguardanti la morte di Salvatore Giuliano alla morte di Wilma Montesi, che aprì una finestra su una storia morbosa che coinvolgeva alti funzionari e il figlio del ministro Attilio Piccioni. Le difficoltà del centrismo furono dimostrate con l'elezione a presidente della repubblica, il 29 aprile 1955, di Giovanni Gronchi: esponente della DC considerato troppo spostato a sinistra, egli fu proposto da una maggioranza imperniata su socialisti e comunisti proprio per mettere in imbarazzo il partito di maggioranza.

Tale situazione politica era in marcato contrasto con la sempre più rapida crescita economica del paese – crescita che non solo poneva nuovi problemi e sfide con la massiccia emigrazione dal Sud e il disordinato inurbamento delle masse contadine, ma modificava radicalmente abitudini e modi di vivere. Gli enormi squilibri della trasformazione dell'Italia in paese industriale e degli italiani in una società di massa non trovarono così una gestione adeguata. Ci fu un crescente intervento nell'economia dello stato-imprenditore: fu creato l'ENI, venne nazionalizzata l'energia elettrica costituendo un soggetto pubblico (l'ENEL), si cercò di controllare il settore nucleare – insomma si provò ad attuare una politica di controllo delle fonti di energia che sarebbe dovuta servire a influenzare l'industria privata e indirizzarla verso gli obiettivi definiti dalla programmazione economica.

L'idea di risolvere gli squilibri “governando” la crescita fu realizzata solo molto parzialmente a causa dei limiti del centro-sinistra. Sbocco di un processo politico estremamente difficile e contrastato, il centro-sinistra chiedeva definitivamente il centrismo e rappresentava un nuovo equilibrio di potere in Italia. Pur attuando riforme importanti – da quella urbanistica di Fiorentino Sullo alla nuova scuola media unica – nelle sue prime fasi, esso dovette scontrarsi con forti resistenze e aperte ostilità. L'elezione di Antonio Segni alla presidenza della repubblica nel 1962 era chiaramente intesa come contrappeso allo spostamento a sinistra dell'asse politico. L'affievolirsi della spinta riformatrice non fu tuttavia l'effetto di oscure macchinazioni (esse portarono semmai, come reazione, Giuseppe Saragat al Quirinale dopo le dimissioni di Segni), ma l'esito combinato degli umori politici del paese (che penalizzarono la DC e videro il progressivo logoramento dei socialisti) e della congiuntura economica. Così, purtroppo, l'Italia perdeva una straordinaria opportunità di modernizzarsi in un momento di crescita che non si sarebbe più ripetuto, giungendo alla fine degli anni Sessanta con una società profondamente mutata che non trovava più in istituzioni pubbliche invecchiate e per molti aspetti carenti il soddisfacimento delle proprie aspirazioni.

### P.1.6.1 La crisi del centrismo

La ripresa della destra monarchica e neofascista alle elezioni amministrative del 1951-52 aveva spinto De Gasperi a varare, nonostante l'ostruzionismo parlamentare delle sinistre, una nuova legge elettorale maggioritaria volta a garantire la tenuta del centrismo e la prosecuzione dell'attività riformatrice. Però alle elezioni del 7 giugno 1953 il premio di maggioranza non scattò per pochissimi voti, aprendo così una fase di forte instabilità governativa. Morto De Gasperi e in un mutato contesto internazionale, si alternarono governi democristiani che godevano dell'appoggio o dell'astensione delle destre (quelli di Giuseppe Pella e Adone Zoli) e tentativi di resuscitare l'alleanza degli anni degasperiani con socialdemocratici, liberali e repubblicani (i governi di Mario Scelba e Antonio Segni). Questa situazione politica, caratterizzata anche dalle tensioni interne alla DC fra coloro che aspiravano all'eredità di De Gasperi (lo stesso Scelba, Guido Gonella e Amintore Fanfani), vide un sostanziale ristagno dell'attività di riforma. Se da una parte il paese entrava in una fase di forte crescita economica e i partiti globalmente evolvevano verso una visione più pragmatica della lotta politica – meno ideologica e più intesa come confronto sui programmi – questi furono anni caratterizzati da una sensazione di affaticamento del sistema, di sproporzione fra sforzi e decisioni effettivamente prese. Su tale sensazione influirono anche fattori non politici, come la crescente inefficienza delle strutture istituzionali dello stato e scandali che fecero molto scalpore nell'opinione pubblica.

Furono presi tuttavia provvedimenti importanti come il piano Vanoni, un documento programmatico che puntava ad aumentare il reddito del 5 per cento all'anno, a ridistribuire la ricchezza e a favorire l'occupazione, cercando per la prima volta di razionalizzare l'intervento pubblico nell'economia. Anch'esso sarà attuato solo parzialmente, senza influire sulle scelte dell'industria privata e senza l'applicazione dei suoi aspetti sociali, non da ultimo per la decisa opposizione che incontrava all'interno della stessa DC.

### P.1.6.2 Intervento pubblico e neatlantismo

Negli anni del centrismo, le componenti tecnocratiche e dirigistiche erano riuscite a realizzare, accanto alla difesa del liberismo, un potenziamento dell'intervento pubblico nell'economia attraverso l'ampliamento delle attività finanziarie e industriali dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) – la holding creata ancora nel 1933 per far fronte agli effetti della grande depressione – e con la creazione dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI) nel 1953. Quest'ultimo, presieduto da Enrico Mattei, ebbe dal governo il monopolio dello sfruttamento del metano e del petrolio recentemente scoperti nella valle padana e nel giro di pochi anni si affermò come un vero e proprio impero economico, con interessi che andavano dal settore petrolchimico a quello nucleare. Per coordinare questo enorme spettro d'attività, nel 1956 venne creato un apposito Ministero delle partecipazioni statali, mentre l'anno seguente le industrie pubbliche uscivano da Confindustria per avere maggiore autonomia. Fu questo pure l'inizio dell'intreccio fra le stesse imprese pubbliche e la Democrazia Cristiana, che avrebbe determinato diffuso clientelismo e corruzione.

L'ENI doveva anche servire da mezzo d'attuazione per una politica estera "neatlantica", cioè un approccio secondo cui il Patto Atlantico doveva avere anche altre dimensioni oltre a quella militare e che prevedeva una maggiore libertà d'azione dell'Italia rispetto all'alleanza con gli USA per attuare verso i paesi in via di sviluppo una politica di aiuti coerente con gli interessi economici della nazione: in quest'ambito ricadevano gli accordi con l'Iran e con l'Algeria. Il neatlantismo, che rispondeva al clima di distensione internazionale dato dalla destalinizzazione, non influì sulla sostanza della politica estera dei governi centristi e fu in realtà sostenuto da gruppi ristretti – sebbene molto influenti – della classe dirigente: in primo luogo l'entourage del presidente della repubblica Giovanni Gronchi, ma anche quello di Amintore Fanfani e della sinistra democristiana.

### P.1.6.3 L'avvicinamento democristiani-socialisti e i tentativi di riforma

Amintore Fanfani, eletto segretario della DC nel 1954, riteneva che la modernizzazione dell'Italia sotto la spinta dello sviluppo economico potesse essere stimolata da una più determinata azione riformatrice d'intesa col Partito socialista. Nello stesso periodo nel PSI si rafforzava la corrente autonomista di Riccardo Lombardi, Pietro Nenni e Rodolfo Morandi, la quale – specialmente dopo la repressione sovietica della rivolta ungherese del 1956 – desiderava chiudere la lunga esperienza dell'unità d'azione coi comunisti. Del resto, le elezioni del 1958 non modificarono i rapporti di forza fra i partiti e dunque la difficoltà a governare con la vecchia formula centrista. Tuttavia, la convergenza fra socialisti e democristiani fu un processo lungo e difficile a causa delle molte opposizioni che suscitava: i comunisti temevano l'isolamento e la destra economica di vedere intaccate le proprie posizioni di potere; Pio XII e gli esponenti conservatori della gerarchia ecclesiastica (Alfredo Ottaviani, Giuseppe Siri, Ernesto Ruffini) erano assolutamente contrari all'apertura a sinistra, che suscitava molte preoccupazioni anche nel governo americano; non mancavano opposizioni interne alla stessa DC e al PSI.

La maturazione politica, l'avvento al pontificato di Giovanni XXIII e l'arrivo dell'Amministrazione Kennedy mutarono il quadro, così, dopo la violenta crisi che travolse il governo di Fernando Tambroni nel 1960, vennero a crearsi le condizioni per uno presieduto da Fanfani che si fondava su un'astensione socialista che era dichiaratamente un'apertura di credito. Si chiudeva così definitivamente il centrismo, con l'inserimento del PSI nell'area di governo – e l'isolamento del PCI – in base a un piano di lotta contro i monopoli (per esempio attraverso la nazionalizzazione dell'energia elettrica) e l'avvio di una politica economica di programmazione volta ad eliminare gli squilibri accentuati dal boom industriale. Il programma di riforme del governo Fanfani fu comunque realizzato solo parzialmente, mentre l'allarme di moderati e conservatori (che provocò una fuga di capitali e il crollo della borsa) spinse la DC a frenarlo in vista delle elezioni del 1963.

#### P.1.6.4 Il centro-sinistra organico

Le elezioni dell'aprile 1963 segnarono una sconfitta per la DC e, più in generale, una risposta non incoraggiante per la proposta di un'area governativa fondata sul centro-sinistra: infatti, i voti persi dalla DC erano sostanzialmente quelli dell'elettorato più moderato, che si spostarono sul Partito liberale; intanto i socialisti rimanevano stabili a fronte della crescita di comunisti e socialdemocratici. Non vi erano comunque alternative percorribili alla prosecuzione del centro-sinistra, così fu formato un governo guidato da Aldo Moro cui il PSI partecipava "organicamente", cioè con un voto di fiducia ed esprimendo dei ministri. Tale organicità avrebbe però subito portato, al Congresso di Roma del gennaio 1964, alla scissione dal partito della sinistra socialista, favorevole a una stretta cooperazione col PCI e contraria alla coalizione coi democristiani. Gli esponenti di quest'ala formarono il Partito socialista d'unità proletaria, cui aderirono circa un quinto dei parlamentari e gran parte dei quadri sindacali. Il ridimensionamento della forza socialista fu uno dei fattori che spiegano perché i tre governi organici di Moro videro un ridimensionamento dell'attività riformatrice. Vi fu poi un fattore economico, ovvero l'esaurirsi del boom industriale, che spinse a concentrarsi su provvedimenti miranti a controllare l'inflazione e a ridurre la bilancia dei pagamenti, sostanzialmente attraverso una limitazione dei consumi (aumento del prezzo della benzina, tassa sulle auto ecc.) e stimoli alla ripresa degli investimenti. Vi fu infine una componente più torbida, segnata nel 1964 dal piano di golpe del generale Giovanni De Lorenzo, che contribuì a far anteporre la stabilità democratica alle riforme.

Il bilancio delle riforme fu dunque limitato: veniva creato il Comitato interministeriale di programmazione economica (CIPE), ma globalmente si perdeva l'opportunità di modernizzare l'apparato dello stato e i servizi pubblici. Il dissesto della sanità, un sistema universitario inadatto ad accogliere un mondo studentesco di massa, l'irrisolto degrado dei centri urbani, l'enorme evasione fiscale e il pervasivo clientelismo avrebbero avuto serie conseguenze sul paese.

#### P.1.6.5 Il ridimensionamento della politica estera italiana

Gli anni del centro-sinistra videro dei risultati positivi per l'azione internazionale dell'Italia, grazie a un contesto favorevole e alla capacità di coniugare la fedeltà all'Alleanza atlantica e l'impegno a favore dell'integrazione europea. Infatti, nel primo caso, la crescente tensione fra gli USA e la Francia del presidente De Gaulle e le ambiguità della Germania del cancelliere Adenauer, contribuivano a fare in modo che a Washington si considerasse l'Italia un alleato importante e affidabile in ambito NATO. Nel secondo caso, la crescente forza economica del paese prodotta dal boom industriale e la capacità della sua politica estera di offrire un'abile mediazione nella fase di avvio delle politiche comunitarie e della prima domanda d'adesione britannica alla CEE rendevano l'Italia un partner fondamentale nel processo d'integrazione. Al contrario, la seconda metà degli anni Sessanta videro il ridimensionamento della politica estera italiana, sia per la minore incisività delle iniziative della classe dirigente, sia per il mutare del contesto internazionale che vide entrare quasi contemporaneamente in crisi CEE e Alleanza atlantica a causa della politica di De Gaulle e della concentrazione degli Stati Uniti sulla guerra in Vietnam e sul dialogo con l'URSS.

Ai segni di cedimento dell'atlantismo e dell'eupeismo come principi ispiratori della politica estera, fece riscontro da un lato la crescente disaffezione dell'opinione pubblica nei confronti degli USA a causa del loro impegno in Vietnam, specialmente nella sinistra cattolica e in ampi settori dei socialisti: importante da questo punto di vista fu il tentativo dell'ex sindaco democristiano di Firenze, Giorgio La Pira, di scavalcare il governo e avviare una trattativa fra americani e vietnamiti. Dall'altro lato, l'interscambio commerciale con l'Unione Sovietica cresceva sempre più e i buoni rapporti economici e politici fra i due paesi furono segnati dalla visita a Roma di Nikolaiy Podgorny. Infine riprendeva con forza a metà anni Sessanta il terrorismo altoatesino, determinando il deterioramento dei rapporti fra Italia e Austria.

### P.1.7 Gli anni della crisi (1968-1979)

Il lungo decennio che si aprì con la contestazione del 1968 fu probabilmente il periodo più cupo della storia della Repubblica, durante il quale il sistema politico-istituzionale traballò e si ebbe ragione di temere per la tenuta della democrazia. Molti fattori – di cui alcuni influenzati da più ampie dinamiche di carattere internazionale – concorsero a questo bilancio inquietante: il brusco arresto della crescita economica e una congiuntura negativa per la finanza pubblica; l’impatto della contestazione inaugurata coi fatti di Valle Giulia del marzo 1968 a fronte di istituzioni che i governi del centro-sinistra non erano stati in grado di modernizzare; i livelli allarmanti della violenza politica con le azioni del terrorismo di destra e di sinistra; scandali clamorosi che accentuarono il distacco della società dalla politica.

All’instabilità governativa di un centro-sinistra che aveva esaurito il suo ciclo, faceva da contrasto un moto di protesta molto ampio che non riguardava soltanto i giovani delle università, ma che coinvolgeva pienamente le masse operaie. Queste ultime avevano visto modificarsi la propria composizione a favore di lavoratori sempre più generici e, di conseguenza, meno legati alle tradizioni e alle vecchie discipline di mestiere. Ne derivarono nuove forme di lotta e un forte desiderio di partecipazione dal basso che si esprimeva nei momenti assembleari, mentre le rivendicazioni dell’autunno 1969 portarono a oggettivi e considerevoli miglioramenti delle condizioni di lavoro. La contestazione giovanile, i successi sindacali e la crescita di consensi del PCI generarono un sentimento d’inquietudine e frustrazione nei settori più moderati dell’opinione pubblica, che trovarono un riscontro nella crescita elettorale del Movimento sociale italiano. Quest’ultimo, che vedeva passare il timone da Arturo Michelini a Giorgio Almirante, puntava infatti a presentarsi proprio come riferimento di questo scontento, non tirandosi indietro neppure dal pescare nel torbido dei gruppi di estrema destra. Particolare rilevanza ebbe poi il ruolo del MSI nella rivolta di Reggio Calabria dell’estate 1970.

L’attuarsi della “strategia della tensione” attraverso stragi sanguinose e inquietanti episodi come il tentativo di golpe di Junio Valerio Borghese, cui sarebbe seguita di lì a poco l’attività del terrorismo di estrema sinistra sembrò cogliere alla sprovvista lo stato, mentre la classe politica appariva corrotta e incapace di rinnovarsi. Il mandato d’arresto per il banchiere Michele Sindona nell’ottobre 1974 mise allo scoperto tutto un sottobosco di malaffare in cui la politica e la criminalità organizzata trovavano contatti; lo scandalo delle tangenti pagate dall’industria americana Lockheed portò all’arresto del presidente della Finmeccanica, Camillo Crociani, e coinvolse personaggi di primo piano come il socialdemocratico Mario Tanassi e i democristiani Mariano Rumor e Luigi Gui, fino a portare alle dimissioni del presidente della repubblica Giovanni Leone nel 1978.

Se la più alta carica dello stato veniva rivitalizzata con l’elezione dell’energico Sandro Pertini, ben più difficile fu la partita a livello di governo, dove il Partito comunista – a causa delle costrizioni imposte dalla guerra fredda – non poteva entrare in un esecutivo nonostante il suo allontanamento dall’URSS e la maturazione democratica. Sarà così cruciale la politica del “compromesso storico”, cioè la disponibilità del segretario Enrico Berlinguer di appoggiare un governo a guida democristiana cui, tuttavia, i comunisti non avrebbero partecipato. Questa strategia, che pure logorerà il PCI, permetterà di affrontare la crisi seguita all’assassinio di Moro e di varare riforme importanti come quella sanitaria.

Comunque, nel 1979 anche questa fase di solidarietà nazionale volgeva al termine e l’attenzione si volgeva a un PSI che, sotto la dinamica guida di Bettino Craxi, voleva neutralizzare la morsa DC-PCI che lo penalizzava e diventare nuovamente il punto di riferimento a sinistra. Mentre la situazione internazionale contribuiva a isolare nuovamente i comunisti, il voto socialista favorevole allo schieramento degli euromissili del 10 dicembre 1979 prefigurava il pentapartito degli anni Ottanta, mentre l’alleanza con la DC vedeva Craxi ottenere molto più di quanto il peso elettorale del PSI avrebbe giustificato.

### P.1.7.1 Il Sessantotto

I mutamenti strutturali determinati nella società italiana dalla crescita economica generarono un diffuso desiderio di maggiore partecipazione democratica, di giustizia sociale e di un complessivo ammodernamento del sistema cui l'esperienza del centro-sinistra era stata in grado di rispondere in modo insufficiente. Esisteva poi una questione generazionale: i giovani tendevano a rifiutare alcuni valori e i compromessi che i loro genitori, provenendo da un orizzonte di esperienza totalmente diverso, avevano accettato. Vi era infine un aspetto internazionale: le diffuse agitazioni studentesche negli Stati Uniti contro la guerra in Vietnam già nel 1967, l'esperienza del Maggio francese e quella della Primavera di Praga – tutto ciò contribuiva a dare spessore al fermento giovanile e a dare slancio alle iniziative d'opposizione. Così nelle università italiane, dove l'obsolescenza della didattica e l'inadeguatezza delle strutture si univa alla crescente incertezza degli sbocchi occupazionali, il movimento studentesco generò una contestazione radicale, di natura politica, che respingeva la democrazia rappresentativa fondata sui partiti a favore delle forme di partecipazione diretta. Sebbene l'astrattezza del movimento ne compromettesse le prospettive, esso pose in modo forte questioni come quella della condizione femminile e dei diritti civili (nel 1970 verrà introdotto il divorzio); inoltre servì da humus per la crescita della sinistra extraparlamentare, che si poneva su posizioni di lotta intransigente.

Questo fu anche il momento in cui una nuova generazione di operai, assai meno disposta alle vecchie forme di disciplina, avviò un'intensa stagione di lotta (l'"autunno caldo") con cui chiedeva miglioramenti economici e canali assembleari per influire dal basso sulla gestione delle imprese. Attraverso nuove forme di sciopero e con i sindacati che s'avviavano verso una ritrovata unità, il contratto dei metalmeccanici del dicembre 1969 otteneva importanti riconoscimenti, cui s'affiancarono i diritti riconosciuti l'anno successivo dallo Statuto dei lavoratori.

### P.1.7.2 La stagione del terrorismo

Gli anni che seguirono il 1968 segnarono una crisi pericolosa per il sistema politico italiano, che si troverà indebolito in un clima di sospetto e violenza. Mentre si cercava di tenere in piedi la formula del centro-sinistra – per mancanza di alternative – nonostante il marcato indebolimento dei socialisti e governi molto fragili, che porteranno al primo scioglimento anticipato del parlamento nel 1972, gli sforzi di riforma (l'introduzione delle regioni a statuto ordinario, il fisco, le pensioni) diedero risultati inferiori alle attese. Nel frattempo prendeva corpo la “strategia della tensione”, cioè una serie di sanguinosi attentati volti a destabilizzare il sistema e favorire una svolta autoritaria. Sebbene su molte delle responsabilità di questi episodi (la strage di piazza Fontana del 1969, quella di piazza della Loggia a Brescia e l'attentato al treno “Italicus” nel 1974, l'attentato alla stazione di Bologna del 1980) non sia stata fatta chiarezza, pare possibile affermare che tali atti maturarono nell'ambiente dell'estremismo di destra, che aveva contatti con segmenti dello stato (specialmente i servizi segreti) devianti e pescava nel torbido delle ansie generate dalla contestazione e dalle vittorie operaie. Parallelamente dal mondo della sinistra extraparlamentare emerse un terrorismo rosso, fondato sulla clandestinità e la lotta armata, volto ad accelerare un'ipotetica rivoluzione in Italia. Fra i vari gruppi (Gruppi armati proletari, Nuclei armati proletari, Prima linea) quello più organizzato e letale furono le Brigate Rosse di Renato Curcio, che dal 1976 svilupparono un'offensiva di violenti ferimenti e omicidi culminanti nel rapimento e nell'uccisione di Aldo Moro nel 1978. Queste attività verranno duramente contrastate dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e, infine, neutralizzate solo negli anni Ottanta grazie alla legge sui collaboratori di giustizia, ma soprattutto per il fatto che la classe operaia non si era prestata ai disegni eversivi e per il generale rigetto della violenza da parte della gente.

### P.1.7.3 Il PCI di Enrico Berlinguer

Il 13 marzo 1972 il congresso di Milano del PCI eleggeva segretario Enrico Berlinguer. Appartenente ai giovani dirigenti del partito, egli aveva affiancato alla segreteria l'anziano Luigi Longo, suggerendo una prima presa di distanza dall'Unione Sovietica in occasione della repressione della Primavera di Praga nell'agosto 1968. Con Berlinguer il PCI avrebbe accettato definitivamente la collocazione internazionale dell'Italia all'interno dell'Alleanza atlantica e si sarebbe sforzato di definire una "terza via" per i partiti comunisti dell'Europa occidentale e mediterranea (l'eurocomunismo), alternativa sia al comunismo sovietico, sia alla socialdemocrazia che accettava il quadro capitalista. Questa evoluzione, cui si accompagnava la decisa e netta opposizione al terrorismo, permise al PCI di allargarsi anche verso parti dei ceti medi – colpiti dalla crisi economica – e verso quei giovani che erano passati attraverso la stagione del Sessantotto, mentre si verificava un complessivo spostamento a sinistra dell'elettorato. Questa tendenza, già manifestata in occasione del referendum sul divorzio del maggio 1974, vedrà i comunisti ottenere il 33 per cento alle elezioni regionali del 1975.

Nel contesto della grave crisi che attraversava l'Italia, Berlinguer riteneva necessario evitare quella frattura profonda fra cattolici e sinistre che nel settembre 1973 aveva consegnato il Cile alla dittatura di Augusto Pinochet. Rendendosi conto che le opposizioni all'ingresso del PCI in un governo sarebbero state troppe e troppo pericolose, egli ritenne che con la DC dovesse esserci una consociazione e non un'alleanza politica: a partire dall'ottobre 1973 iniziò così a parlare di "compromesso storico" fra tutte le forze popolari antifasciste (cattolici, socialisti e comunisti), sostanzialmente disponendosi a un appoggio esterno a un governo a guida democristiana. Tale linea sarà ribadita ancora al congresso di Roma del PCI del marzo 1976, pochi mesi prima che le elezioni anticipate portassero il partito comunista a poco più di quattro punti percentuali di distanza dalla DC.

#### P.1.7.4 I governi del compromesso storico

I risultati delle elezioni politiche del 20 giugno 1976 rendevano impercorribile una coalizione di centro-destra, mentre i socialisti non si mostravano propensi a un nuovo governo di centro-sinistra. Tale situazione spinse la DC a seguire la strada del compromesso storico indicata da Berlinguer. Ciò era possibile perché all'interno dello stesso partito di maggioranza era avvenuto un importante riassetto con l'elezione a segretario, nel luglio 1975, di Benigno Zaccagnini – uomo di sinistra e molto legato a Moro – che doveva interpretare un bisogno di rinnovamento sempre più urgente di fronte all'emergere di clamorosi episodi di corruzione e dell'infiltrazione nella politica e nei partiti di governo di un affarismo privo di scrupoli e legato al mondo criminale. Grazie alla mediazione di Moro fu possibile creare un governo monocolore democristiano presieduto da Giulio Andreotti, fondato sull'astensione di tutti i partiti dell'arco costituzionale in base a un programma concordato volto a combattere l'inflazione galoppante e il passivo della bilancia commerciale del paese. Per la prima volta dal 1947 i comunisti non si trovavano all'opposizione; al contrario, Berlinguer avrebbe fornito all'azione del governo sostegni importanti, sia invitando implicitamente i sindacati a moderare la loro azione rivendicativa, sia sostenendo con determinazione la lotta contro il terrorismo.

Tuttavia il tentativo comunista di entrare, insieme ai repubblicani, in un governo di unità nazionale nel gennaio 1978 fallì a causa dell'aperta ostilità degli USA e dei moderati all'interno della DC. Il Partito comunista concesse dunque la fiducia a un secondo governo Andreotti l'11 marzo 1978, pur non prendendovi parte, e ne sostenne le importanti misure di riforma: la creazione del Servizio sanitario nazionale, la legge di liberalizzazione dell'aborto, il piano di edilizia residenziale e l'introduzione dell'equo canone. Il PCI tornò all'opposizione nel gennaio 1979 temendo gli effetti elettorali di una prolungata collaborazione – in posizione subalterna – con la DC, mentre in quest'ultima, dopo la morte di Moro, erano prevalsi gli orientamenti favorevoli al PSI e alla ripresa del centro-sinistra.

#### P.1.7.5 Bettino Craxi e l'asse con la DC

Nel luglio 1976 Bettino Craxi veniva eletto segretario del Partito socialista. La strategia del nuovo leader, passata al congresso di Torino del marzo 1978, consisteva nella “linea dell’alternativa”, cioè la creazione di una coalizione di governo fondata sulle sinistre e con la Democrazia Cristiana all’opposizione; tale disegno, tuttavia, era subordinato a un sostanziale riequilibrio dei rapporti di forza fra PSI e PCI, che permettesse al primo di ritrovare quel ruolo guida perso da decenni a favore dei comunisti. Effettivamente le elezioni del 1979 segnarono l’inizio di un calo di consensi per il PCI (passerà dal 34,4 per cento del 1976 al 26,6 per cento del 1987), ma il PSI otteneva un esito inferiore alle aspettative e il primo tentativo di Craxi di formare un governo fu mandato a monte dalla Democrazia Cristiana a causa della “linea dell’alternativa”. Tuttavia il leader socialista otteneva un importante vantaggio, nel senso che la DC si divise in un’ala favorevole alla ripresa del centrosinistra e non pregiudizialmente contraria ad affidare a Craxi la presidenza del consiglio (Arnaldo Forlani, Francesco Cossiga, Fanfani, Carlo Donat Cattin) e chi invece avrebbe preferito riprendere la solidarietà nazionale (Zaccagnini, Andreotti). Nel frattempo cresceva la forza di Craxi dentro il PSI grazie al sostegno di Gianni De Michelis e il segretario socialista iniziava una manovra politica tesa ad accreditare il partito come riferimento dei ceti medi progressisti, con uno spostamento verso il centro. Nel febbraio 1980 al congresso della DC si affermava una maggioranza che escludeva la ripresa della consociazione coi comunisti, aprendo così all’alleanza col PSI che rinunciava alla “linea dell’alternativa” a favore di una partecipazione in nome della governabilità. Tale alleanza si configurò come un vero e proprio asse, nel senso che – indipendentemente dal differente peso elettorale – Craxi esigette per il PSI un trattamento alla pari con la DC, facendo entrare nel governo guidato da Francesco Cossiga ben nove ministri socialisti (di cui almeno due in dicasteri chiave).

### P.1.8 Gli anni Ottanta (1980-1992)

Le elezioni del 1979 segnarono la fine della stagione del “compromesso storico” e della solidarietà nazionale per aprire una nuova fase del centro-sinistra, articolato intorno alla formula del pentapartito – cioè un’alleanza variabile fra democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali – che avrebbe retto nelle sue varie formulazioni il sistema politico fino al crollo della “Prima Repubblica”. La grande novità era rappresentata dal fatto che, per la prima volta dalla caduta del governo di Ferruccio Parri nel 1945, la presidenza del consiglio non veniva occupata dalla DC. L’arrivo di Giovanni Spadolini a Palazzo Chigi, divenuto segretario del PRI alla morte di Ugo La Malfa nel settembre 1979, segnava l’avvento di un diverso stile nel governare: uomo colto e con fama di integrità morale, Spadolini veniva considerato un “uomo nuovo” in un mondo politico fatto di “notabili” e lunghe militanze partitiche, valendogli ciò la popolarità presso un’opinione pubblica che mostrava crescenti segni di disaffezione.

Il ritorno al centro-sinistra rappresentava però anche il fallimento del tentativo di avviare l’Italia sulla strada della politica dell’alternanza che aveva trovato una prima concretizzazione nell’appoggio comunista ai governi di solidarietà nazionale. Il PCI tornava dunque all’opposizione e, pur proseguendo il suo allontanamento dal comunismo sovietico (per la prima volta nel 1981 non parteciperà al congresso del Partito comunista dell’Unione Sovietica in risposta alla repressione del movimento Solidarnosc in Polonia) e cercando di porsi come alternativa, si troverà in forte difficoltà nel definire la propria identità. Le elezioni europee del 1984 diedero al PCI un seppur minimo vantaggio rispetto alla DC, anche grazie all’effetto emotivo della morte di Enrico Berlinguer, ma il “sorpasso” si dimostrava essere una vittoria effimera e il partito avrebbe scontato invece delle sonore sconfitte alle amministrative del 1985 e sul referendum sulla scala mobile.

Protagonista di questa fase fu il Partito socialista guidato da Bettino Craxi. Pur legato da una tesa alleanza con la DC, egli puntava con piglio dinamico e aggressivo a costituire un polo laico liberal-democratico che fosse alternativo sia ai democristiani, sia ai comunisti. Non trovando significativi riscontri questo progetto, i socialisti cercarono di occupare quei posti di potere che fino a quel momento avevano rappresentato uno dei più importanti punti di forza della DC, diventando così l’ago della bilancia del sistema politico ma trasformandosi anche velocemente in protagonisti di pervasive pratiche di corruzione. Durante i governi Craxi l’Italia conobbe una ripresa della crescita economica, con una forte riduzione del tasso d’inflazione e il riequilibrio della bilancia dei pagamenti; si cercò di controllare la spesa pubblica, alimentata dal sistema sanitario e pensionistico, e il deficit dello stato, mettendo mano a una riforma fiscale; venne attuata una politica estera particolarmente dinamica e attenta agli interessi nazionali. Tuttavia, la presenza dei socialisti non alterò quelli che erano i meccanismi perversi del potere, di cui anzi divennero parte integrante.

Questi meccanismi, scandali clamorosi come quello della loggia massonica deviata P2, l’inefficienza dello stato e il peso della corruzione stavano alimentando nell’opinione pubblica una crescente disaffezione verso la politica e l’ostilità nei confronti della partitocrazia. Segno tangibile di tale evoluzione fu il fenomeno leghista. Articolate inizialmente in varie formazioni fortemente connotate a livello locale, il leghismo era in totale sintonia con questi umori, accresciuti quando all’inefficienza e alla corruzione si aggiunge il ridimensionamento del colpevole lassismo fiscale segnato dalla riforma Visentini. La Lega Lombarda entrava in parlamento nel 1987 con uno sparuto 1,8 per cento che fu del tutto sottovalutato dai partiti. Al contrario, le capacità di convergenza dei vari movimenti leghisti e l’elaborazione di un più complesso discorso federalista a opera di Gianfranco Miglio – “tradotto” in una propaganda rozza ma molto efficace dall’unico senatore leghista, Umberto Bossi – avrebbero fatto di questi soggetti politici dei protagonisti del tramonto della “Prima Repubblica”.

### P.1.8.1 Il pentapartito e l'indebolimento della DC

I primi anni Ottanta videro una serie di governi di pentapartito (DC, PSI, socialdemocratici, repubblicani e liberali) la cui sostanziale continuità nella formula di coalizione – un ritorno al centro-sinistra che già di per sé deludeva le istanze di rinnovamento rivolte al sistema politico italiano – nascondeva importanti dinamiche. Infatti, se le elezioni del 3-4 giugno 1979 sembravano confermare le posizioni dei partiti ad eccezione della sensibile battuta d'arresto del PCI e il rafforzamento dei radicali, già le elezioni europee del 10 giugno vedevano la DC perdere due punti percentuali rispetto alla settimana precedente. Si trattava di un evidente segno di disaffezione, ribadita dalla dura sconfitta – per altro annunciata – nel caso del referendum sul divorzio del maggio 1981 e soprattutto dal fatto che Pertini decidesse di affidare l'incarico di formare il governo al repubblicano Giovanni Spadolini. Il governo Spadolini, in carica dal 28 giugno 1981, era il primo non guidato da un democristiano dai tempi di quello di Ferruccio Parri nel 1945.

All'indebolimento della DC faceva da contrasto il crescente rilievo e l'aggressivo dinamismo del Partito socialista di Craxi. La forte presenza nei governi di pentapartito non escludeva infatti una ripresa dell'idea di costruire un terzo polo alternativo alla DC e al PCI che raccogliesse tutti i gruppi politici che si rifacevano al liberismo e al socialismo laburista. Tale prospettiva, che si scontrerà con la diffidenza repubblicana, liberale e radicale nei confronti di un'egemonia craxiana, si articolava su un ripensamento dottrinario voluto da Craxi, con l'abbandono della matrice marxista e massimalista (il garofano rosso avrebbe rimpiazzato la falce e il martello nel simbolo del partito) e il recupero dei valori liberali nel socialismo riformista e democratico. L'obiettivo della strategia di Craxi era penetrare in quelle posizioni di potere che avevano garantito l'egemonia democristiana, con l'intenzione – almeno inizialmente – di rinnovare dall'interno il sistema politico.

### P.1.8.2 I governi Craxi

La Democrazia Cristiana tentò di reagire al proprio relativo declino con l'elezione a segretario nell'agosto 1982 di Ciriaco De Mita, antico militante della corrente di sinistra Base. La segreteria De Mita, basata su un'alleanza eterogenea fra Andreotti, Forlani, Zaccagnini e Piccoli, puntava a un rilancio del partito nel paese attraverso un'azione di rinnovamento che, in realtà, avrà una portata molto limitata, non andando a intaccare sostanzialmente i poteri del vecchio "notabilato" democristiano. Affossato il governo Spadolini, DC e PSI puntavano dunque entrambi alle elezioni anticipate, l'una per riprendersi l'iniziativa e l'altro considerando matura la candidatura di Craxi alla presidenza del consiglio. Le elezioni del giugno 1983 furono una batosta per la DC, che si vide a un passo dal superamento da parte dei comunisti, mentre i socialisti – pur scontando alcuni scandali come quello che coinvolse l'ex presidente della Liguria, Alberto Teardo – diventavano l'ago della bilancia. Il 4 agosto Craxi diventava il primo presidente del consiglio socialista nella storia d'Italia, aprendo una stagione che durerà fino alla primavera del 1987.

L'azione del governo Craxi, che continuava a fondarsi sulla formula del pentapartito e che trovava una dura opposizione nel PCI, si concentrò principalmente sul controllo della spesa pubblica e la riduzione dell'inflazione, resi necessari dalla difficile situazione finanziaria dell'Italia. Importanti a questo riguardo furono i provvedimenti volti a ridurre la "scala mobile" (contenendo gli aumenti salariali sotto l'indice d'inflazione programmata) e la riforma fiscale del ministro delle finanze Bruno Visentini, che cercava di combattere la dilagante evasione dei lavoratori autonomi (per esempio con l'obbligatorietà dello scontrino fiscale). Il secondo governo Craxi avrà invece un'esistenza precaria e segnata dai crescenti scambi di accuse fra il leader socialista e De Mita, che ne porteranno alle dimissioni il 3 marzo 1987. A quel punto, la DC manovrò per porre termine anticipatamente alla legislatura.

### P.1.8.3 Scandali e oscure trame: la P2 e il Banco Ambrosiano

Durante gli anni Settanta, andò rafforzandosi una loggia massonica chiamata Propaganda 2 (da cui il più noto nome: P2), il cui “venerabile maestro” era un personaggio dall’ambiguo passato politico: Licio Gelli. Egli era al centro di una ramificata rete di contatti che ne facevano un mediatore di una quantità di transazioni poco trasparenti. Nella primavera del 1981, nel corso delle indagini sul caso di Michele Sindona – membro della P2 – fu perquisita una proprietà di Gelli presso Arezzo e venne rinvenuto un elenco di 962 nomi di persone iscritte alla loggia. La lista comprendeva il ministro della giustizia Adolfo Sarti (DC), il ministro del lavoro Franco Foschi (DC), il segretario socialdemocratico Pietro Longo, deputati di vari partiti, i vertici della guardia di finanza e dei servizi segreti, alti funzionari dello stato e delle forze armate, imprenditori e finanzieri come Sindona e Roberto Calvi (presidente del Banco Ambrosiano), intellettuali e giornalisti importanti come l’allora direttore del Corriere della Sera. Il presidente del consiglio Forlani tratteneva personalmente la lista per decidere se darla a farsi insieme ai dirigenti del pentapartito, ma dopo alcune rivelazioni sulla stampa la commissione d’inchiesta sul caso Sindona decise di pubblicarla, facendo esplodere il più grande scandalo della storia della repubblica.

Non solo la P2 si configurava come una società segreta – proibita dalla Costituzione – legata a tutti i principali episodi di malaffare, ma emersero anche numerosi indizi del suo coinvolgimento nel terrorismo di destra e in vari traffici illegali. Contemporaneamente veniva arrestato Calvi, facendo luce su una fitta trama d’intrallazzi che vedevano il coinvolgimento della banca vaticana IOR, impegnata sotto la direzione di Paul Marcinkus in discutibili operazioni finanziarie, e dei partiti politici, che manovravano per prendere il controllo del Corriere della Sera. Nonostante il 10 luglio 1981 Craxi, Longo e Piccoli accusassero in parlamento la magistratura di destabilizzare l’Italia con le indagini sulla P2 e il Banco Ambrosiano, esse avrebbero portato all’arresto di Gelli e alla messa in stato d’accusa per Marcinkus; Calvi si sarebbe suicidato in circostanze poco chiare nel 1982.

#### P.1.8.4 Filoarabismo e rilancio della cooperazione europea

Coi governi a guida laica la politica estera ebbe una rilevanza inconsueta rispetto alla prassi democristiana. Se la recrudescenza di guerra fredda imponeva all'Italia scelte anche difficili, come l'installazione dei missili cruise a Comiso, essa giocò un ruolo abbastanza dinamico e non appiattito sulle iniziative degli Stati Uniti. Durante questi anni ebbe grande importanza il teatro del Mediterraneo. Nel 1981 il governo Spadolini decideva a favore della partecipazione italiana alla forza multinazionale di stanza nel Sinai e, il 19 agosto 1982, per l'invio di truppe nel Libano dilaniato dalla guerra civile e dagli effetti dell'invasione israeliana. Si trattava della più importante operazione militare italiana all'estero dalla fine della Seconda guerra mondiale, in un contesto estremamente insidioso, e che vedrà le forze armate svolgere ottimamente il loro compito, ottenendo l'apprezzamento di tutte le parti coinvolte. I buoni rapporti col mondo arabo e, in particolare, con l'OLP di Yasser Arafat rappresentarono un'asse della politica mediterranea di questi anni: dopo il caso della nave *Achille Lauro*, Craxi affermò nel novembre 1985 la legittimità del ricorso alla lotta armata da parte dell'OLP; inoltre, la presa in consegna dei dirottatori palestinesi e il rilascio del numero due dell'organizzazione, Abu Abbas, segnò un momento di forte tensione con gli Stati Uniti. Più complicati furono i rapporti con la Libia del colonnello Gheddafi, accusata di fomentare il terrorismo internazionale ma cui l'Italia era legata da importanti interessi economici. Due missili libici furono lanciati contro Lampedusa dopo il bombardamento americano di Tripoli e Bendasi del 15 aprile 1986: la posizione di Craxi fu di condanna verso l'attacco americano, pur diffidando la Libia dal fare nuovi atti di guerra.

Importante fu l'azione del governo italiano nel far uscire il processo d'integrazione europea dalle recriminazioni sulla politica agricola comune e il contributo inglese al bilancio comunitario. Al Consiglio Europeo di Milano, nel luglio 1985, Craxi come presidente di turno mise all'angolo la Gran Bretagna, facendo adottare a maggioranza il Libro Bianco della Commissione Delors sul mercato interno e la convocazione di una conferenza intergovernativa da cui sarebbe uscito l'Atto Unico europeo.

#### P.1.8.5 La Chiesa in Italia e il nuovo concordato

Il magistero di Giovanni XXIII e l'azione di rinnovamento del Concilio Vaticano II avevano profondamente modificato la Chiesa cattolica, che si sforzava di affrontare e dare risposte ai problemi posti dalla modernità. In particolare, dall'affermazione della libertà religiosa prendeva vita una nuova dimensione ecumenica del dialogo con le altre fedi religiose, una forte attenzione ai temi della pace e dello sviluppo, il rilancio del ruolo del laicato cattolico e il rafforzamento dell'azione sociale. Diminuì anche in misura consistente l'interventismo del Vaticano e della gerarchia ecclesiastica nelle questioni interne italiane.

Già sotto il pontificato di Paolo VI erano stati avviati dei negoziati fra il governo italiano e la Santa Sede per una revisione del Concordato del 1929 che lo adeguasse ai principi definiti dalla Costituzione. Questa trattativa trovò uno sbocco nell'accordo di Villa Madama, firmato il 18 febbraio 1985, dal segretario di stato vaticano, cardinale Agostino Casaroli, e Bettino Craxi. Si trattava di un accordo-quadro in cui venivano affermate l'aconfessionalità e la laicità dello stato italiano da una parte e la piena libertà organizzativa della Chiesa dall'altra. Veniva così a cadere il principio del cattolicesimo come unica religione dello stato e, se veniva assicurato l'insegnamento religioso nelle scuole, esso era oggetto di libera scelta da parte degli studenti e dei loro genitori. Inoltre si precisavano le norme relative al valore civile del matrimonio religioso e si poneva fine al regime della "congrua", cioè un assegno mensile che lo stato versava al clero, che veniva sostituito con l'8 per mille. Questa innovazione suscitò polemiche sia perché si prevedeva che l'ammontare complessivo dei versamenti sarebbe aumentato, sia perché essi sarebbero stati fatti direttamente alla Santa Sede, favorendo il processo di accentramento impostato da Giovanni Paolo II. Accanto ai temi della pace e della dignità umana, il primo papa non italiano dopo quasi 500 anni andava rafforzando la Curia romana e, nella lotta contro il laicismo e l'affermazione di una sessualità più libera, incoraggiava quei movimenti considerati più fedeli alle indicazioni del pontefice.

### P.1.9 La crisi della “Prima Repubblica” (1992-1993)

Per quanto enorme, lo scandalo di Tangentopoli non determinò da solo la crisi della “Prima Repubblica” e la dissoluzione del sistema partitocratico. Vari altri fattori concorsero, a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta, a liquidare l’assetto che aveva presieduto – nel bene e nel male – alla politica italiana a partire dal dopoguerra. Innanzitutto il sistema mostrava già segni di logoramento per l’effetto cumulativo dei molti scandali che avevano scosso l’opinione pubblica già dagli anni Settanta: da questo punto di vista, l’ingresso dei socialisti nella “stanza dei bottoni” non aveva affatto rappresentato un momento di rinnovamento, ma semplicemente il loro pieno coinvolgimento nelle commistioni tra affarismo e politica.

Il crollo del comunismo nel 1989 aveva poi segnato un punto di svolta anche per l’Italia. Non solo esso apriva una nuova e sofferta fase di ripensamento della propria identità per il PCI, che verrà solo parzialmente conclusa con la ridenominazione in PDS e la scissione di Rifondazione Comunista, ma faceva venir meno quelle superiori esigenze della guerra fredda che avevano fino a quel momento garantito il funzionamento di una democrazia senza alternanza e la coesione dei cattolici in un unico partito, per quanto fortemente differenziato al suo interno. I segni di sfaldamento furono colti dal presidente della repubblica Francesco Cossiga e dal democristiano Mario Segni, che portarono avanti, in modi molto diversi, una battaglia contro un sistema dei partiti che non sembrava affatto intenzionato a riformarsi autonomamente. Così le quasi continue “esternazioni” del presidente e il ricorso allo strumento del referendum abrogativo – già impiegato con successo dai radicali per obbligare la politica a imboccare strade che avrebbe preferito non prendere – conversero in un indebolimento della partitocrazia.

Proprio mentre questa era avvitata in sempre più difficili riproposizioni della formula del pentapartito e pareva non saper cogliere la crescente insofferenza dell’opinione pubblica, esplose Tangentopoli. Le indagini dimostrarono l’esistenza di un meccanismo unico della corruzione che coinvolgeva su più livelli politici e imprenditori e attraverso cui i partiti finanziavano la loro organizzazione; indagini che, se coinvolgevano praticamente tutti gli schieramenti, colpirono in particolare la Democrazia Cristiana e il Partito socialista proprio per la loro centralità nel sistema del potere in Italia. Nel momento in cui questo meccanismo della corruzione non fu più sostenibile economicamente, esso crollò come le tessere del domino di fronte a una società civile che, anche per assolvere se stessa dall’aver per lo meno ampiamente tollerato clientelismo e malaffare, tese a fare dei magistrati inquirenti i propri eroi e a trovare nel pubblico spettacolo dei potenti che cadevano nella polvere una soddisfazione che andava oltre il senso di giustizia. I tentativi di Craxi di chiamare tutta la classe politica alla “correttezza” – e dunque a una assoluzione di fatto – caddero nel vuoto, così come il tentativo di trasformare il finanziamento illecito ai partiti in reato civile fallì a furor di popolo.

Questa fase delicatissima per l’Italia, che vedeva il proprio sistema politico disintegrarsi e che attraversava una congiuntura economica particolarmente delicata a causa delle cattive condizioni della finanza pubblica e degli appuntamenti con la moneta unica europea, fu resa drammatica dalla strategia stragista messa in atto dalla mafia nel 1992-93. Mentre si archiviava parzialmente il sistema elettorale proporzionale e si creava un enorme vuoto al centro dell’arco politico con la scomparsa dei protagonisti del pentapartito, il risanamento finanziario veniva gestito da un governo “tecnico” la cui legittimità pareva venire più dalla presidenza della repubblica che da un parlamento svilito agli occhi dell’opinione pubblica da una grande quantità d’inquisiti fra le sue fila.

### P.1.9.1 Tangentopoli

Il 17 febbraio 1992 veniva colto in flagranza di reato, con una tangente di 7 milioni di lire, il presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, il socialista Mario Chiesa. La Procura della Repubblica del capoluogo lombardo, guidata da Francesco Saverio Borrelli, iniziava un'inchiesta destinata a far emergere una fitta rete di corruzione che coinvolgeva tutte le principali infrastrutture milanesi e che in circa vent'anni aveva fatto sparire miliardi nelle casse dei partiti e nelle tasche dei corrotti. L'inchiesta "Mani pulite", condotta da un pool di pubblici ministeri fra cui Antonio Di Pietro e Ilda Boccassini, scatenò una vera e propria bufera che investiva praticamente tutti i partiti italiani a eccezione del MSI, dei Verdi e di quelle formazioni che non avevano posizioni di potere. Se gli effetti sulle elezioni dell'aprile 1992 furono limitati, poiché lo scandalo era ancora agli inizi, nel corso della primavera e poi dell'estate esso si allargava su scala nazionale: la corruzione in sé non poteva sorprendere gli italiani, tuttavia stupiva la sua pervasività, la presenza di un meccanismo per cui la politica si finanziava attraverso le tangenti versate da imprenditori che, a loro volta, si rifacevano del denaro speso attraverso l'aggiudicazione di appalti pubblici e favori di vario genere. Nel corso del primo anno della nuova legislatura arrivarono alla camera 385 autorizzazioni a procedere e 155 al senato: venivano coinvolti i segretari nazionali dei partiti, ex ministri (come il liberale Francesco De Lorenzo) e ministri in carica (il guardasigilli Claudio Martelli, socialista), i tesoriери e gli amministratori (per esempio quello democristiano Severino Citaristi e quello socialista Vincenzo Balzamo); il 15 dicembre l'avviso di garanzia raggiunse anche Craxi. L'intero sistema politico fu spazzato via, senza però dare luogo a un nuovo equilibrio, fra il plauso di una società civile felice di veder andare a rotoli uomini di potere considerati inamovibili e non troppo interessata al rispetto delle garanzie per gli accusati.

### P.1.9.2 Il crollo dei partiti tradizionali

La fine del comunismo nell'Europa orientale diede uno scossone al sistema dei partiti: da un lato portava a maturazione la crisi d'identità del PCI, dall'altro non permetteva più agli altri schieramenti – in primo luogo la DC – di trovare coesione nella logica del contenimento anticomunista. A partire dal congresso di Roma del marzo 1989, il segretario comunista Achille Occhetto avviò così la trasformazione del Partito comunista in una formazione socialdemocratica e riformatrice. Il processo fu ultimato nel gennaio 1991 col cambio del nome in Partito democratico della sinistra e al prezzo della scissione dell'ala facente riferimento ad Armando Cossutta, che creò il Partito della rifondazione comunista. Il venir meno del collante anticomunista e, parallelamente, delle esortazioni della Chiesa a mantenere l'unità politica dei cattolici influirono fortemente sulla DC, che vide enuclearsi sulla destra un movimento attorno a Mario Segni, figlio dell'ex presidente, e a sinistra una formazione autonoma, La Rete di Leoluca Orlando, che ottenne quasi il 2 per cento alle elezioni dell'aprile 1992. Questo appuntamento segnò un pesante arretramento per la Democrazia Cristiana, ma in genere anche una sconfitta per tutto il pentapartito; al contrario, fu un'esplosione di consensi per la Lega, che arrivò al 8,7 per cento.

Bruciata la candidatura di Craxi alla presidenza del consiglio a causa del montante scandalo di Tangentopoli, il governo fu formato dal socialista Giuliano Amato. Egli si trovò ad affrontare in condizioni di emergenza politica la gravissima crisi finanziaria del paese, segnata dal deficit montante, gli attacchi alla lira e la questione della ristrutturazione dell'industria di stato: se infatti mancava un'alternativa al governo Amato, i partiti – privati dei finanziamenti illegali – stavano rapidamente avvizzendo. Tangentopoli fece il resto: liberali, socialdemocratici e repubblicani furono falciati dalla magistratura; il PSI, trascinato da Craxi nella propria caduta, si dissolse; la Democrazia Cristiana, fallito il tentativo di ricostituzione attuato dal segretario Mino Martinazzoli, si spezzò in due tronconi – il Partito popolare italiano e il Centro cristiano democratico – che si affiancarono alla Rete e al movimento di Segni. Il sistema dei partiti era stato così spazzato via.

### P.1.9.3 L'offensiva della criminalità organizzata

Il tramonto della "Prima Repubblica" fu segnato da un violento attacco della criminalità organizzata contro lo stato. Negli anni precedenti essa si era rafforzata e fatta più aggressiva, estendendo il proprio raggio d'azione ben al di là del meridione d'Italia, non da ultimo grazie ai contatti col sottobosco partitico e alle rivalità interne alla magistratura. Nel momento in cui lo stato provò – un po' tardivamente – a riguadagnare le posizioni perdute con un più deciso sforzo promosso dal ministro degli interni Vincenzo Scotti, la mafia attuò una serie di omicidi di carattere intimidatorio, fra cui quello del giudice Rosario Livatino, ucciso nel 1990. È possibile che l'offensiva della mafia fosse una reazione a alla relativa debolezza determinata dai contrasti fra le diverse famiglie e dal crescente fenomeno del pentitismo che, come nel caso del terrorismo, permetteva una più efficace azione delle forze dell'ordine. Fatto sta che nel 1992-93, al momento della dissoluzione del sistema dei partiti, fu posta in atto una strategia stragista che per tempi e modalità non poteva essere se non un'intimidazione allo stato.

Mentre il parlamento era impegnato nella difficile elezione del nuovo presidente della repubblica, scelta che cadrà sul democristiano Oscar Luigi Scalfaro, 23 maggio 1992 la mafia uccideva il giudice Giovanni Falcone, insieme alla moglie e alla scorta, piazzando una mina sotto l'autostrada che collega Palermo all'aeroporto di Punta Raisi. Pochi giorni dopo l'insediamento del governo Amato era la volta di Paolo Borsellino, ucciso con un'autobomba sotto casa sua. La reazione dello stato fu più rapida ed energica: il 25 luglio, 7000 soldati venivano mandati in Sicilia per affiancare le forze dell'ordine nel presidio del territorio con l'Operazione Vespri Siciliani e il mese seguente venivano varate speciali misure antimafia. Nel gennaio 1993 fu arrestato il capo di Cosa Nostra, Totò Riina, cui fece seguito la cattura di altri due importanti boss, Michele Zaza e Nitto Santapaola. La reazione mafiosa fu di mettere in atto un terrorismo violento, segnato dalle esplosioni di Firenze e Milano nella notte del 27 luglio 1993, che fecero una decina di vittime. Tale strategia si rivelerà però inefficace e sarà sostanzialmente abbandonata entro la fine del 1993.

#### P.1.9.4 Il governo Ciampi e il referendum elettorale del 1993

Il 1993 fu di fatto l'anno in cui venne liquidata la "Prima Repubblica" e si crearono le premesse di una diversa, ma non meno travagliata, fase della storia d'Italia. Il 18 e 19 aprile si votò per otto referendum proposti dal movimento di Mario Segni: la percentuale dei partecipanti fu molto elevata rispetto al passato e, soprattutto, l'83 per cento si espresse a favore di un sistema elettorale maggioritario; addirittura il 90 per cento chiedeva l'abolizione del sistema di finanziamento pubblico dei partiti. Si concludeva così la battaglia referendaria di Segni avviata nel 1991 con l'abrogazione della preferenza multipla (considerata un meccanismo per la gestione del voto clientelare), che era stata esplicitamente posta all'opinione pubblica come un voto contro una partitocrazia considerata irrimediabile e che aveva rappresentato la prima grossa sconfitta politica di Craxi. In realtà, già in quel momento le forze politiche dubitavano che un sistema elettorale maggioritario uninominale fosse la giusta soluzione per garantire l'alternanza in presenza di una pluralità di partiti, come dimostrarono le esitazioni evidenti nella nuova legge elettorale dell'agosto 1993, che continuava ad assegnare un terzo dei seggi col metodo proporzionale; lo sbarramento del 4 per cento volto a limitare il numero di partiti rappresentati sarebbe stato aggirato col meccanismo dei patti di desistenza elettorali.

Per la prima volta nella storia repubblicana, venne formato un governo presieduto da un non parlamentare – il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi – e patrocinato direttamente dal presidente Scalfaro. Ciò era necessario di fronte a un parlamento in parte delegittimato da Tangentopoli e dalle esigenze del risanamento finanziario necessario per stabilizzare la lira in vista della formazione della moneta unica europea. Il "governo del presidente", nonostante le insidie di chi voleva andare subito alle elezioni, varerà in pochissimo tempo un'imponente manovra economica. Nel frattempo, i due turni delle elezioni amministrative dimostravano il quasi totale annullamento dei vecchi partiti di governo a favore di Lega, PDS e Destra Nazionale, aprendo di un grande vuoto al centro dello schieramento politico.

#### P.1.10 Le linee del presente (1994-2011)

La catena di eventi avviata dai fatti di Tangentopoli ha portato a una ridefinizione del sistema politico italiano che è stata impropriamente chiamata “Seconda Repubblica”, pur in mancanza di una reale discontinuità negli ordinamenti. Scomparsi i partiti protagonisti di oltre quarant’anni di vita repubblicana, o perché disintegratisi o perché soggetti a un cambiamento radicale, la nuova era si apriva con la fiducia in una rapida realizzazione di un compiuto sistema bipolare, grazie a un meccanismo elettorale prevalentemente maggioritario, che avrebbe risolto il problema della “democrazia bloccata”, cioè la mancanza di alternanza al potere determinata dalla guerra fredda ormai terminata. Tale fiducia andò presto delusa, e, del resto, la storia politica dell’Italia non offriva particolari ragioni per credere a un’evoluzione verso il bipartitismo: ciò fu evidente già con le elezioni del 1994, quando il sistema maggioritario accentuò, invece che ridurre, la frammentazione politica. Si crearono così due schieramenti piuttosto cangianti di partiti grandi e piccoli, entrambi impegnati in una faticosa e, per certi versi traumatica, opera di definizione identitaria tuttora in corso.

Questi anni sono stati marcati dall’ingresso in politica dell’imprenditore Silvio Berlusconi. Determinato per ordini diversi di ragioni a impedire una vittoria elettorale del cartello delle sinistre, il magnate dei media costituì in pochissimo tempo una formazione politica, Forza Italia, che si fondava ampiamente sulle risorse delle sue imprese e che tendeva a essere un’organizzazione imperniata sulla sua figura. L’effetto immediato dell’arrivo di Berlusconi fu il processo di “sdoganamento” del MSI, che attraverso una serie di passaggi successivi non indolori si allontanò dall’eredità storica neofascista e che per alcuni anni, guidato da Gianfranco Fini, nutrì l’ambizione di superare per consensi Forza Italia. Lo sforzo berlusconiano di creare un unico soggetto politico nel centro-destra, da più parti interpretato come volontà egemonica, ha dato esiti ancora difficili da interpretare. Tuttavia, si può affermare che così come la figura di Berlusconi ha permesso un’aggregazione a destra, allo stesso modo ha fatto da collante – in negativo – a sinistra, dove si è assistito alla creazione di varie alleanze più o meno eterogenee. Nell’ambito del centro-sinistra è di particolare rilevanza il contrastato tentativo di creare un partito progressista che raccolga insieme i post-comunisti, i laici e la sinistra cattolica. Ventilato da Arturo Parisi già nel 1998, il Partito Democratico avrebbe visto la luce circa dieci anni dopo senza tuttavia riuscire davvero ad amalgamare le sue diverse anime.

Il bipolarismo italiano, dunque, pur vedendo un’alternanza degli schieramenti, è caratterizzato da un’oggettiva debolezza dei soggetti politici organizzati e ha ripetutamente teso a imperniarsi sulle vicende personali di Berlusconi – il conflitto d’interessi e i problemi con la giustizia – in un clima da stadio generato anche dalla teatralità del nuovo linguaggio della comunicazione, soprattutto televisiva. Pur riuscendo a realizzare un difficile risanamento economico che ha permesso all’Italia l’ingresso nell’euro fin da subito, il paese non ha saputo realizzare quelle riforme che – negli anni Novanta – avrebbero dovuto garantire la stabilizzazione istituzionale a fronte di un panorama politico sempre più magmatico.

L’Italia di questi anni è stata un paese internazionalmente più attivo che nel passato, spinta dalle stesse contingenze della vita internazionale. La politica estera ha assunto una rilevanza inedita; l’uropeismo è anzi diventato uno dei possibili collanti dell’aggregazione nel centro-sinistra e, su questa base, anche un mezzo di lotta politica interna. Lo stesso europeismo, tuttavia, negli ultimi anni non sembra suscitare più nell’opinione pubblica quel sentimento di positivo ottimismo che aveva permesso di accettare sacrifici anche pesanti, complice la stessa fase d’incertezza che la costruzione europea si trova ad attraversare. Così, anche da questo punto di vista, l’Italia pare attraversare un momento di ridefinizione, nell’ambito di una più generale transizione politica che sembra essere permanente.

#### P.1.10.1 L'arrivo di Berlusconi e le elezioni del marzo 1994

La disintegrazione della partitocrazia favoriva quei soggetti che, per ragioni diverse, ne erano rimasti marginalizzati. In primo luogo l'MSI, la cui esclusione a causa dell'identità storica neofascista si trasformava improvvisamente in un punto di forza su cui il suo segretario, Gianfranco Fini, cercò subito di puntare, appoggiando pubblicamente l'azione del pool Mani Pulite e presentando il non coinvolgimento nella corruzione di tangentopoli come parametro di legittimazione politica. In secondo luogo il PDS che, venutosi a determinare un grande vuoto al centro e finita la guerra fredda, riteneva di non avere più ostacoli alla vittoria elettorale, in ciò non considerando il fatto che in Italia vi era sempre stata una maggioranza di centro-destra, anche nelle elezioni del 1992 – dopo, cioè, la caduta del Muro di Berlino.

L'ingresso in politica di Silvio Berlusconi scompaginò ogni progetto. Egli vedeva con ostilità la possibile vittoria delle sinistre, sia in base a personali convinzioni ispirate al liberismo economico, sia per il timore che potesse determinare una minaccia alla sua Fininvest che, con la disintegrazione del PSI, si era venuta a trovare senza protezione politica; proprio Craxi, col decreto del 20 ottobre 1984, aveva infatti legalizzato la posizione delle televisioni di Berlusconi, che avevano preso a trasmettere su scala nazionale. Il 26 gennaio 1994 Berlusconi annunciava la propria candidatura a guida di un movimento politico, Forza Italia, basato ampiamente sulla rete organizzativa delle sue imprese e che si giovava della mobilitazione delle reti Fininvest. Forza Italia andò così a occupare lo spazio lasciato libero dalla DC e dal PSI, alleandosi al Nord con la Lega di Umberto Bossi e al Sud con l'Alleanza Nazionale di Fini. Il Polo della Libertà e del Buon Governo, cui partecipavano anche il Centro cristiano democratico e il PLI, vinse nettamente le elezioni del 27-28 marzo, con Forza Italia che diventava il primo partito. Il PDS aveva ampiamente sottovalutato Berlusconi, non pensando che l'elettorato potesse identificare il successo imprenditoriale privato con la capacità di governo; inoltre, la scelta di Mario Segni di provare a costituire un terzo polo, Patto per l'Italia, insieme ai popolari, senza allearsi coi Progressisti risultò determinante per la vittoria del magnate.

### P.1.10.2 Il “ribaltone” e il riallineamento a sinistra

L'11 maggio 1994 Berlusconi formava il suo primo governo: esso sarebbe durato solo pochi mesi a causa di molteplici elementi di debolezza. In primo luogo, già durante la campagna elettorale Bossi aveva iniziato ad attaccarlo per paura che, insistendo la Lega e Forza Italia nella stessa area di elettorato, la prima sarebbe diventata subalterna alla seconda. Bossi avrebbe scatenato una autentica guerra dentro la coalizione di governo, spingendo la Lega su posizioni sempre più estreme in fatto di autonomia del Nord, fino a chiederne la secessione dallo stato italiano. Berlusconi aveva poi un problema con la magistratura, che aveva inquisito il fratello Paolo e l'amico Marcello Dell'Utri. Non essendo riuscito a coinvolgere Di Pietro nel governo, egli estendeva il patteggiamento di pena e limitava l'impiego della custodia cautelare, ritenuta da molti l'elemento chiave per il successo di Tangentopoli. L'indignata reazione dell'opinione pubblica, stimolata dalle polemiche dimissioni del pool Mani Pulite, e la marcia indietro della Lega, che negò di avere mai approvato il provvedimento, costrinsero il governo alla ritirata. In terzo luogo, vi era il problema del conflitto d'interessi di Berlusconi e le accuse di “occupazione” della RAI, che lo delegittimavano come presidente del consiglio. Il governo, infine, veniva ulteriormente indebolito dalla durissima reazione sindacale dell'autunno 1994 alla manovra economica.

Berlusconi si dimise il 22 dicembre 1994, accusando Bossi di tradimento e chiedendo nuove elezioni. Tuttavia, il presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, assumendo una responsabilità politica del tutto inedita per la sua carica, applicò alla lettera la Costituzione, affidando l'incarico di formare un nuovo governo all'ex ministro del tesoro, Lamberto Dini. Si attuava così il “ribaltone”, ovvero la costituzione di una nuova maggioranza parlamentare diversa da quella uscita vincente alle elezioni. Il governo Dini fu l'incubatrice della nuova alleanza di centro-sinistra, imperniata sull'alleanza fra il PDS guidato da Massimo D'Alema e un PPI che, dopo una traumatica scissione, aveva scelto come segretario Gerardo Bianco. Il 2 febbraio 1995 Romano Prodi, ex presidente dell'IRI, si presentava come il candidato di uno schieramento chiamato Ulivo, che si consolidò con la buona vittoria alle regionali dell'aprile di quell'anno.

### P.1.10.3 Il bipolarismo italiano

Gli ultimi quindici anni hanno visto un'alternarsi di governi di centro-destra e centro-sinistra che danno l'impressione di un compiuto bipolarismo, in realtà fortemente inficiato dal difficile – e per molti aspetti ancora irrisolto – processo di definizione identitaria degli schieramenti. In tale situazione di continua fluidità, di fronte alle nostalgie centriste e al desiderio di un ritorno al sistema elettorale proporzionale, pare quasi che tutto il bipolarismo italiano sia fondato sulla persona di Berlusconi, che offre – in positivo e in negativo – il collante dei contrapposti schieramenti. Del resto, il fallimento della commissione bicamerale presieduta da D'Alema fra il 1997 e il 1998, scivolata in una serie di compromessi di scarsa attuabilità, ha contribuito a lasciare irrisolti i grandi temi di una riforma condivisa delle istituzioni, come il presidenzialismo e il federalismo, mentre si mancava di legiferare sul conflitto d'interessi di Berlusconi e lo scontro fra politica e giustizia assumeva i contorni d'inedita virulenza.

La debolezza di schieramento è stata più evidente nel centrosinistra, uscito vittorioso dalle elezioni del 1996 e del 2006. In entrambi i casi si attuò una convergenza che, in modi diversi, coinvolgeva soggetti politici anche molto eterogenei. Ciò si tradusse in una sostanziale instabilità di governi basati su coalizioni divise da questioni di principio e prive di una comune strategia programmatica in politica economica ed estera. Difficile e incerta sarebbe stata la convergenza fra ex comunisti e cattolici in un soggetto democratico-riformista: la stessa scelta di Prodi come candidato era una spia di tale difficoltà, né la creazione del Partito Democratico nel 2007 sembra aver risolto definitivamente il problema. Le vittorie del centro-destra nel 2001 e 2008 rappresentano, oltre una macchina elettorale formidabile, la capacità di Berlusconi di coagulare intorno a sé un blocco eterogeneo d'interessi che il centro-sinistra non è stato in grado di rappresentare. Anche qui, però, il lungo e contrastato processo di creazione di un soggetto unico, il Popolo della Libertà, non sembra aver dato coesione al centro-destra, che pare sempre più identificarsi con le sorti – anche personali – di Berlusconi e con l'asse con la Lega.

#### P.1.10.4 La presenza internazionale dell'Italia

A partire dagli anni Novanta si è assistito a una maggiore attenzione rispetto al passato ai temi della politica estera da parte della politica e dell'opinione pubblica italiane, sull'onda di un'accelerazione del processo d'integrazione europea e di una travagliata vita internazionale che ha rimesso in discussione posizioni acquisite dal paese nel periodo della guerra fredda. Ciò si è tradotto in una più attiva presenza dell'Italia nelle organizzazioni internazionali, anche in base a uno spirito di cooperazione largamente condiviso nell'opinione pubblica, concretizzatosi in una lunga serie di partecipazioni a missioni di pace, a partire da quella in Somalia nel 1992-93. Particolarmente rilevanti furono la presenza nella ex Jugoslavia (Bosnia-Erzegovina e Kosovo) e in Albania, dove fu il governo italiano – di fronte alla disintegrazione istituzionale del paese balcanico – a prendere l'iniziativa nel 1997 di un intervento che garantisse la possibilità di svolgere elezioni democratiche. Va ricordata pure l'Operazione Antica Babilonia, cioè la contestatissima partecipazione militare italiana alle azioni a guida americana in Iraq, segnata dal sanguinoso attentato alla base di Nassirya. La presenza italiana è stata spesso elogiata per efficacia e professionalità: nel 2010 le forze armate avevano circa 7000 uomini all'estero, concentrati soprattutto in Afghanistan, Libano e nei Balcani. Riguardo la costruzione europea, nel 1996 il governo Prodi si pose il difficile obiettivo dell'ingresso dell'Italia nell'euro fin dal principio, favorito in ciò da un ampio consenso verso i temi europei nell'opinione pubblica: l'obiettivo venne raggiunto e nel 1999 lo stesso Prodi divenne presidente della Commissione europea. Molto più difficile fu il rapporto del centro-destra con la politica europea, su cui pesavano riserve e ostilità nei confronti della figura di Berlusconi e dei suoi alleati. I commenti già negativi della stampa estera si appesantirono ulteriormente nel momento in cui il governo Berlusconi decise di appoggiare l'azione americana in Iraq, mentre la politica europea diveniva uno strumento di lotta politica interna. Più di recente si avverte un cambiamento dell'umore dell'opinione pubblica italiana verso l'Europa: essa viene vista con più scetticismo, non più come sicura soluzione e modello per i problemi dell'Italia.